

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Mensile - una copia £ 1500
Abbonamenti:
- annuale £ 15.000
- sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 27
art. 2 legge 549/95 - Milano

Anno XLVI
n. 5 - fine maggio 1997
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

I NEO-LABURISTI HANNO VINTO E CONTINUERANNO AD OPERARE NELLO SPIRITO E NELL'INTERESSE DELLA BORGHESIA BRITANNICA

Sono passati quasi ottant'anni dal giorno in cui, al II Congresso dell'Internazionale Comunista, Lenin confutò con l'abituale vigore dialettico la tesi secondo cui il Partito Laburista britannico doveva considerarsi (ed essere come tale salutato) "l'espressione politica del movimento sindacale", perché costruito sulla base delle Trade Unions e, quindi, composto in maggioranza di lavoratori. "Beninteso" - ribatteva il grande rivoluzionario - "il partito laburista è composto per la maggior parte di operai. Ma che un partito sia o non sia realmente operaio non dipende soltanto dal fatto che sia composto di operai, perché dipende anche dalle caratteristiche dei suoi dirigenti, dal contenuto della sua attività e dalla sua tattica politica. Solo questi ultimi elementi consentono di stabilire se abbiamo dinanzi a noi il vero partito del proletariato. E, sotto questo profilo, che è l'unico giusto [corsivi nostri], il partito laburista è un partito interamente borghese, perché, sebbene composto di operai, è diretto da reazionari e, per giunta, dai peggiori reazionari, che operano assolutamente nello spirito della borghesia"¹. Queste parole, pronunciate alla vigilia, nella Gran Bretagna, di una lunga e arrovventata stagione di lotte di classe culminata nello sciopero generale del 1926, e a breve distanza dal loro sabotaggio sistematico ad opera del "partito del lavoro" ben presto assunto a dignità di partito di governo, valgono a maggior ragione per i nostri giorni, confermate e ribadite come esse sono dalle vicende che, da allora, hanno portato il Labour Party ad assumere

periodicamente la guida del primo Paese borghese e imperialista del mondo e, più di recente, a rinnegare le velleità nazionalizzatrici delle stesse Trade Unions, per accettare la limitazione dei loro tradizionali poteri imposta dalla "rivoluzione thatcheriana" con al centro il Mercato e le sue inviolabili leggi presentandosi così, senza più nessuna rémora, come partito non solo, in generale, della borghesia ma, più specificatamente, del *ceto medio*, nella sua realtà come nelle sue illusioni. La clamorosa vittoria elettorale del "New Labour" può mandare legittimamente in visibilo l'ala sinistra dello schieramento democratico italiano. Ma essa è stata clamorosa - il più schiacciante trionfo della sua storia - proprio perché il laburismo aveva provveduto per tempo a gettare alle ortiche anche l'ultima pretesa di radicamento nella classe operaia, proclamandosi apertamente partito della *middle class* e menandone vanto così come, qui da noi, si vantano di aver dato l'addio a un passato di illusioni e professioni di fede più o meno operaiste i teorici di un Pds aspirante ad essere, senza riserve, partito di governo della "cosa pubblica", dunque espressione diretta del *popolo* e della *nazione*. È stata clamorosa proprio perché il laburismo aveva provveduto tempestivamente a gettare la maschera di "partito operaio" per essere, alla buon'ora!, libero di operare, senza più nessuna rémora e nessun pregiudizio, "al servizio della nazione". Nella visione del "New Labour" e del suo massimo portavoce, Tony Blair², soggetto della storia non

In questo numero

- **Presentazione del IV volume della "Storia della Sinistra Comunista" (luglio 1921- maggio 1922)**
- **Le convulsioni dell'India borghese (conclusione)**
- **Dietro le vicende albanesi**

sono infatti le classi, le loro organizzazioni, i loro conflitti per essenza internazionali, ma i *cittadini* (britannici, naturalmente), integrati via via nei cerchi concentrici della famiglia, della chiesa anglicana o cattolica, della scuola finalmente munita di computer e di ogni altra risorsa della tecnica multimediale, della regione di appartenenza (Inghilterra, Galles, Scozia, Ulster), del Regno di Sua Maestà Britan-

nica e, in misura ancora non ben definita, dell'Unione Europea; i cittadini liberi ed eguali, protetti da un servizio sanitario ricondotto alla sua efficienza di origine, e da una scuola moderna, oltre che da un esercito e da una marina ligi all'interesse superiore della comunità nazionale: i cittadini schierati in condizioni di *pari opportunità* sul filo di partenza della loro vita adulta e liberi di giostrare, nello stesso spi-

rito, sull'arena delle competizioni partitiche e sindacali, nonché dell'intramontabile mercato nazionale e mondiale: "azionisti" (*stakeholders*) dell'ente unico "nazione". Propagandare, difendere e via via estendere l'arcobaleno di questi *diritti* eguali per tutti i cittadini, concretizzati o meno in associazioni di mestiere, *fuori* da qualunque, e fittizia, connotazione di status sociale e, peggio, di classe, è compito e orgoglio del "New Labour", ed è interesse di ogni *ceto*, seppur si continua a proclamare l'esistenza, di appoggiarlo in questa sua missione ignara di divisioni in classi o, se si preferisce, in categorie professionali. Che a questa comunità di cittadini, *azionisti di un unico capitale*, presieda un monarca piuttosto che un presidente della repubblica è un accidente storico irrilevante e di pura facciata, mentre è un assurdo insieme storico e morale che esista una Camera dei Lord in buona parte ereditaria; e a correggere tale assurdo provvederà prima o poi un partito per definizione progressista, un governo da esso promanante e specchio fedele del suo programma. In questa cornice di diritti proclamati e tutelati, possono ben continuare ad esistere come infatti continuano a esistere le merci, il denaro, il salario, le azioni quotate in borsa, insomma il capitale, e quest'ultimo volare, se lo crede oppor-

tuno, al di sopra delle frontiere di Stato, e merci e capitali competere furiosamente sull'arena della mai abbastanza osannata globalizzazione, senza che ciò turbi l'idillio di una società che garantisce eguali opportunità a tutti i suoi membri e a tutti offre condizioni tendenzialmente eguali di cultura e perfino di salute, nonché di partecipazione alla torta comune. Gli umanitari e cristianuzzi fabiani che ispirarono al suo nascere il Partito laburista possono ben celebrare, nell'al di là, il loro a lungo atteso trionfo: è nel loro spirito - dunque, direbbe Lenin "nello spirito della borghesia" - che dichiarano di operare, e di fatto già operano in quanto portatori di un programma come quello da noi sintetizzato, i ministri, i sottosegretari, i deputati, gli oratori e i galoppini del "New Labour". I proletari di cui essi pretendono di cancellare l'esistenza, annegandoli nel mare indistinto della comunità nazionale e relativi diritti e prerogative, non tarderanno a riscoprire, di là dai fumi dell'ideologia e della prassi neolaburiste, la realtà della divisione della società in classi inevitabilmente nemiche e dell'insopprimibilità delle loro lotte - viganò o no le clausole antisindacali introdotte da Maggie e riconfermate da Tony nell'interesse supremo della nazione, dunque del Capitale.

INCONTRI PUBBLICI

ROMA

c/o "Anomalia" via dei Campani 73

SABATO 24 MAGGIO, ORE 17,30
"Due secoli di lotte delle donne proletarie"

MILANO

Via Gaetana Agnesi 16
(zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)

LUNEDÌ 26 MAGGIO, ORE 21
"Presentazione del IV volume della *Storia della Sinistra Comunista*"

BRESCIA

c/o Libreria Rinascita via Calzavellia 26

VENERDÌ 6 GIUGNO, ORE 18
"Presentazione del IV volume della *Storia della Sinistra Comunista*"

FORLÌ

Saletta di via Bruni 2

DOMENICA 15 GIUGNO, ORE 9,30
"Salario = Capitalismo = Miseria crescente"

1. Cfr. Lenin, *Opere complete*, vol. XXXI, pp. 244-45.
2. Si legga di quest'ultimo il libricino *Il nuovo Labour*, ed. Reset, 1997. Ne citiamo una frase, (p. 36): "Il nuovo partito è laburista perché si basa sul principio fondamentale secondo cui l'individuo si sviluppa meglio entro una società forte e unita, una società che riconosce che il successo non dipende solo dallo sforzo individuale, ma dal lavoro comune." [corsivi nostri] Nel discorso della Corona, Blair ha promesso di governare "per il beneficio della nazione intera".

DIETRO LE VICENDE ALBANESE

UN FRAGILE ANELLO

S'è sentito dire da più parti che la causa immediata della crisi in Albania sarebbero state le "finanziarie-truffa": la società albanese si sarebbe cioè trasformata in pochi anni in un caos di truffati e truffatori.

Un semplice esame dell'organizzazione sociale albanese dimostra invece che i rapporti di produzione e scambio, per quanto poco sviluppati, sono borghesi e lo sono stati anche al tempo del "compagno presidente Hoxha"; che essi sono dunque conflittuali come tutti i rapporti borghesi e che il trapasso dal cosiddetto "comunismo" (per noi, da sempre, "industrialismo di Stato") al liberismo non c'entra per nulla con gli avvenimenti.

In ogni società borghese, la struttura sociale è tenuta dalle relazioni di scambio: più rapida è la circolazione delle merci, più caotiche sono le relazioni fra le classi sociali. In questo senso, le potenzia-

lità di violenta disgregazione sociale sono più alte nei paesi ultrasviluppati che in quelli arretrati, dove solo un gioco di rimbalzi sconvolge, e più facilmente, il debole tessuto sociale. Il denaro, "sporco" o "pulito", è mezzo per lo scambio delle merci e serve a connettere l'insieme dei rapporti borghesi. Ora, le finanziarie messe sul banco degli accusati, attorno a quali merci si sono costituite? Attorno alle rimesse degli oltre 500mila albanesi all'estero, veniamo a sapere. Tutto lì?

Si fa finta di ignorare che lo sfruttamento dei proletari albanesi all'estero si è saldato a quello in patria e al furto di massicce "quote di salario" (questi risparmi!) affidate alle "cure amichevoli" di cordate di finanziarie nell'illusoria speranza di vederle lievitare senza lavoro. E invece i "poveri investimenti", artificialmente cresciuti all'inizio, poi si sono volatilizzati senza lasciar traccia. La rabbia che si è scatenata

chiedeva dunque la restituzione di quei risparmi sottratti con la forza.

Ora, dei lamenti e della rabbia della piccola borghesia non ci importa un bel niente. Che i loro "risparmi" vengano da traffici criminali legati alla coca, alle armi o al petrolio, dalla compartecipazione alle finanziarie o alle tangenti per il trasporto della merce-proletari al di là del mare, o da profitti industriali, non ci meraviglia: il mondo delle mezze classi è proprio quello della circolazione delle merci e in essa la merce, come il denaro, non puzza.

Ma di fronte a un furto di tal portata i mass media si sono sbizzarriti, mischiando a modo loro le classi sociali e le responsabilità, mostrando agli albanesi talvolta come una massa di giocatori in borsa, tal'altra come un'organizzazione di mafiosi, con il risultato di alimentare ad arte una campagna xenofoba soprattutto fra i proletari.

Per scambiare mezzi di produzione o alimenti occorre che essi siano prodotti. La fabbrica è una struttura organizzata per una ben precisa finalità, il profitto. Se questo vien meno, crolla il nucleo centrale dell'accumulazione capitalistica e con esso vien meno la sua creatura più genuina, la macchina dello Stato borghese (non dello "Stato" in generale!). Ora, per quanto miserevole possa essere la produzione capitalistica, per quanto ridotti possano essere lo scambio e la circolazione delle merci, la macchina dello Stato borghese funziona: il suo respiro corto non preannuncia l'agonia. La macchina dello Stato si estingue, ci insegnano Marx ed Engels, solo quando una nuova forma di produzione sociale non più classista ha già cominciato a funzionare. La paura che si è alimentata, d'una possibile "estinzione" dello Stato borghese albanese, è stata che una nuova e temuta macchina statale, proletaria, potesse

nascere dalla distruzione della precedente.

S'è dato così enorme risalto alla liberazione di prigionieri politici e delinquenti comuni, alla costituzione di "Comitati di salute pubblica" nelle città meridionali, all'assalto agli arsenali e agli spacci alimentari, all'esodo massiccio di profughi via mare, al rimpatrio di cittadini stranieri con grande uso di mezzi anfibi, navi ed elicotteri - il tutto perché si facesse sentire, anche a distanza e in tutte le lingue, l'orrore per il dissolvimento di uno Stato borghese, qualunque esso fosse.

In un'intera regione albanese, dunque, un magma indistinto di classi sociali s'è messo in moto per aver sentito franare sotto i piedi i fragili equilibri. Ma i "Comitati", formati sotto l'ala protettiva dei quadri locali dell'esercito, hanno preso subito il controllo delle armi finite in mano ai proletari e, successivamente, l'iniziativa

politica nei confronti del governo centrale, di cui hanno riconosciuto l'autorità (a parte la richiesta delle dimissioni del presidente Berisha). Hanno chiuso così uno spazio politico pericoloso, quello proletario, rivelando un ben allenato istinto di classe, a cui ha fatto riscontro la giusta importanza attribuita loro dai rappresentanti europei corsi a saggiarne gli obiettivi.

Ma da dove è venuto, questo temuto dissolvimento dello Stato?

Certamente, proprio dalla debolezza della borghesia albanese e del suo Stato, quello Stato che aveva cercato di essere il motore dello sviluppo capitalistico nella sua accumulazione primitiva (chiamata "socialista"). Il vituperato presidente Hoxha, partendo da una situazione economica estremamente arretrata, riuscì a portare la massa dei senza-terra, dei pastori, dei contadini poveri e medi, alla condizione di proletaria-

Continua a pagina 4

Finestra sul mondo del lavoro

CALA LA DISOCCUPAZIONE: CHE GUAIO!

Informa "La Stampa" del 17/IV che la Borsa di New York è entrata in fibrillazione "alla notizia che la disoccupazione negli Stati Uniti rischia di ridursi sotto il 5%".

Un comune mortale penserà: "Scende la disoccupazione; tiriamo un sospiro di sollievo". Ma la Borsa ragiona in base a criteri crudamente oggettivi: "Una riduzione dei disoccupati significa pressione sui salari, pressione che condurrà inevitabilmente o ad una riduzione dei margini industriali delle aziende, ovvero ad un aumento dei prezzi e ad un conseguente incremento dei tassi d'interesse con relativa depressione dei corsi azionari". Così, in altre parole, detta la legge del mercato: Per carità, fate che i disoccupati non diminuiscono, altrimenti i corsi delle azioni calano anch'essi, e sono questi che contano dal punto di vista dell'economia nazionale, non il fatto che qualche disoccupato abbia trovato lavoro o rischi di trovarlo.

Disoccupazione stabile significa stabilità del corso economico nazionale: magari si scoprirà, alla fine, che è addirittura meglio un aumento dei disoccupati. Andate poi a dire che il capitalismo non è il migliore dei sistemi economici possibili...

E BRAVO, QUEL "POTENTE SINDACATO"!

Di fronte alla crisi che si è abbattuta soprattutto sull'industria metalmeccanica tedesca, il potente sindacato di categoria, l'IG-Metall, ha lanciato la parola d'ordine della riduzione della settimana lavorativa a 32 ore, cosa che naturalmente, presa a sé, non va giù agli imprenditori, secondo i quali l'orario attuale è già al minimo e la sua riduzione causerebbe ulteriori perdite di posti di lavoro (vedi "L'Unità" del 14/IV). Senonché il sindacato di categoria si è fatto premura di chiarire che non si tratta di chiedere, o meglio imporre, riduzioni del tempo di lavoro a parità di salario, come in tempi, ahinoi!, lontani era scritto nelle tavole del sindacato di classe: niente affatto, il "principio della flessibilità" implica che ad eventuali tagli nel tempo di lavoro "si accompagnino", col beneplacito sindacale, riduzioni più o meno corrispondenti del salario: non "lavorare tutti, lavorare meno", ma lavorare quanti più si può e guadagnare tutti di meno. A questo punto, non si vede perché mai gli industriali dovrebbero puntare i piedi: avrebbero tutto il vantaggio, e nemmeno un po' di danno. Accoglieranno senza reagire i metalmeccanici una soluzione del genere, senza dubbio "patriottica", ma appunto perciò rovinosa dal punto di vista

proletario? Inutile dire che se, di fronte alla proposta sindacale, i "datori di lavoro" continueranno a frignare, sarà unicamente per tirare il lenzuolo il più possibile dalla loro parte...

SEMPRE PIÙ PRECARIO E "INFORMALE" IL LAVORO

In base a un rapporto Cnel, "Il Sole-24 Ore" del 22/IV scrive [corsivi nostri] che, considerando nel suo insieme il ciclo degli anni '90, "il mercato del lavoro italiano si configura sempre più come un mercato eterogeneo il cui il lavoro regolare inteso come lavoro dipendente a tempo indeterminato non assume più una posizione preponderante, e sempre più consta di secondi lavori, di posizioni di lavoro precarie e irregolari" [...]. Nel macrosettore dei beni e servizi vendibili, nel 1995 i lavoratori irregolari rappresentano circa il 12,6% dell'occupazione; i lavoratori che svolgono un secondo lavoro il 9,4%; coloro che pur dichiarandosi non occupati hanno svolto alcune ore di lavoro l'1,4%. Nel complesso il lavoro diverso da quello regolare rappresenta più di un quarto dell'occupazione totale: più che lavorare, ci si arrangia.

Tre rilievi interessanti: a) "Due disoccupati di lunga durata su tre ormai in Italia sono giovani; contro uno su due negli altri Paesi europei"; b) "Nel complesso, fra il terzo trimestre 1991 e il primo 1995 l'occupazione è diminuita di 1.278.000 unità; ma la successiva lieve ripresa a partire dall'inizio del 1995 non è riuscita a riassorbire che in misura del tutto trascurabile questa perdita: tra il gennaio 1995 e il gennaio 1997 sono stati creati - al netto dei fattori stagionali - solo 179mila posti di lavoro"; c) "In questo quadro così negativo, si è registrata una tenuta - e anzi uno sviluppo - per alcune forme di lavoro che presentano, dal punto di vista delle imprese, una maggiore flessibilità d'impiego. Infatti nel periodo di recessione, tra l'ottobre '92 e l'ottobre '94, il numero dei lavoratori a tempo parziale diminuisce in maniera esigua: 14mila unità, pari al -1%, mentre aumenta più dell'aggregato nella successiva fase di ripresa".

Precarietà, flessibilità, irregolarità: sempre più sono questi i piatti d'obbligo nel menu aziendale capitalistico.

CHE DEBBA FAR SCUOLA MADRID?

Auguriamoci di no. Leggiamo infatti sul numero 29 aprile de "Il Sole-24 Ore" che, dopo 11 mesi di trattative, è stato firmato tra i leader della Confindustria spagnola e quelli dei

sindacati un accordo sulla riforma del mercato del lavoro che dovrebbe renderlo meno "instabile", e il cui succo consiste nell'alleggerire gli oneri sociali delle aziende consentendo ai datori di lavoro di licenziare senza giusta causa pagando una indennità di 33 giorni per anno lavorato con un tetto di 24 mensilità, contro i 45 giorni e le 42 mensilità dei vecchi contratti.

In sintesi, si pretende di creare nuovi posti di lavoro ampliando la rosa delle facoltà imprenditoriali di disfarsi dei vecchi: che volete di più semplice? Non ci si preoccupa neppure, a conclusione di 11 mesi di trattative, di salvare la faccia: voi sindacati concedete a noi "datori di lavoro" una maggior libertà di licenziare; automaticamente, cresceranno le... probabilità di assunzione a favore di chi batteva invano alle porte della vostra azienda.

Alla stessa stregua, i magnati della grande industria sud-coreana che avevano ottenuto per legge la totale libertà di licenziamento avrebbero meritato non che si scioperasse per lunghe settimane contro di loro al fine di ottenere la revoca dell'odiosa legge, ma che li si... ringraziasse per il contributo dato alla lotta contro la... disoccupazione. Oh, le belle scoperte della civiltà borghese!

GLI INSEGNANTI PALESTINESI SCIOPERANO: ARAFAT USA IL PUGNO DI FERRO

È dalla metà di marzo che gli insegnanti palestinesi chiedono qualcosa come il raddoppio dello stipendio attuale di 600 dollari al mese, e si scontrano, nella loro agitazione costellata di scioperi, non solo nel rifiuto dell'Autorità di venir loro incontro, ma in severi provvedimenti a carico dei coordinatori della protesta, dalla sospensione all'arresto e alla minaccia di ulteriori sanzioni disciplinari da parte dello stesso Arafat, intervenuto con piglio severo accusando gli scioperanti di "istigazione contro le istituzioni" e di "tentativo di creare caos, in particolare in un momento di difficoltà politiche ed economiche".

Sospeso sui primi di aprile e poi ripreso, lo sciopero ha interessato praticamente tutta la Cisgiordania, coinvolgendo da 15.000 a 20.000 insegnanti e causando la sospensione delle lezioni un po' dovunque: colpiti da arresto sono stati 19 scioperanti. Ne ha dato notizia "L'Unità" del 23 e del 24 aprile. Il "processo di pace" si è bloccato: le tensioni sociali si aggravano; lo sciopero di cui parliamo è "la prima astensione dal lavoro mai proclamata da dipendenti governativi nei Territori palestinesi dall'inizio del regime di autonomia" (Ivi).

STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA

Noi e l'Internazionale Comunista

In un capitolo del secondo volume di questa *Storia della Sinistra Comunista*, intitolato "Le questioni di tattica per noi e per i bolscevichi", e preceduto e seguito da due altri capitoletti che ne completano le fondamentali argomentazioni (pp. 429-441), siamo partiti dalla distinzione - fatta da Lenin, con grande forza dialettica, nel discorso sulla *Tattica dell'Internazionale Comunista* al III Congresso mondiale, in polemica con Terracini, - fra teoria, principi, fini e tattica, per mostrare come fra questi termini *distinti* esista tuttavia una necessaria *correlazione*, e come il quarto termine trovi il suo *limite invalicabile* nell'aderenza ai primi tre.

La trattazione di questi punti fondamentali di dottrina, che costituiscono nello stesso tempo il *quadro* entro la cui cornice si colloca la travagliata storia interna dell'IC dagli anni gloriosi del I e II Congresso fino alla sciagura del VI e del VII, è così esauriente, che la sua lettura va considerata *obbligatoria* per chi affronti il presente volume e il successivo, non solo perché anticipa i temi del III Congresso da cui prende lo spunto, ma perché getta un ponte verso gli avvenimenti successivi, caratterizzati fra l'altro da un'incessante polemica della Sinistra "italiana" in seno all'organizzazione mondiale; la sola polemica rimasta fino all'ultimo *ferma, coerente* e in altissimo grado *leale*.

Partendo quindi dal presupposto che il lettore non distratto e non frettoloso abbia presenti quei tre capitoli e le grandi questioni teoriche in essi illustrate, possiamo qui limitarci ad una breve premessa a quello che è destinato ad essere il filo conduttore anche dei volumi successivi, cioè la storia sia dell'azione svolta dalla Sinistra nel 1921-22 alla guida del Partito con l'adesione non soltanto piena ma entusiastica della stragrande maggioranza dei suoi militanti, sia delle convergenze sul piano programmatico e delle divergenze sul piano tattico con l'Internazionale di Mosca - divergenze destinate infine a convertirsi in aperto dissenso in materia anche di teoria, principi e fini, a riprova dell'inscindibilità di questi quattro termini.

Convergenze. La Sinistra del PSI e, dopo Livorno, il Pcd'I erano internazionalmente *gli unici*, tra gli organismi confluiti nel Comintern, ad avere alle spalle una tradizione non breve, e in ogni caso intensa, di lotta in difesa del marxismo e della sua essenza rivoluzionaria contro ogni

sua attenuazione e, peggio, distorsione, anche per aver tenuto durante la guerra un atteggiamento di disfattismo rivoluzionario del tutto conforme a quello di Lenin e, in generale, dei bolscevichi. Furono perciò anche gli unici, fra i partiti aderenti all'IC, ad accettare e mettere in pratica *senza riserve* il principio di una rottura netta e irrevocabile non solo con la destra, ma con il centro, socialisti. Furono i soli ad accogliere senza obiezioni (chiedendone anzi il rafforzamento) le Condizioni di ammissione all'IC formulate al Congresso mondiale del 1920. Caso unico, furono i soli a poggiare la propria nascita come formazione politica organizzata su tali condizioni, nessuna esclusa, e ad invocarne poi il rispetto integrale sia da parte degli organi centrali dell'IC, sia da parte dei nuovi organismi nazionali via via costituitisi.

Divergenze. Già al II Congresso, la stessa corrente di sinistra del PSI (la corrente "astensionista") aveva insistito - come ampiamente documentato nel II volume di questa *Storia* - perché le condizioni di ammissione fossero rese più drastiche rispetto al testo originario, avendo soprattutto di mira il pericolo di un'adesione più verbale che sostanziale delle troppe varietà di centrismo opportuniste esistenti nei vecchi partiti socialisti, sia che fossero già affiliati al Comintern (come il PSI), sia che bussassero tardivamente e non senza molte esitazioni alla sua porta (come gli Indipendenti tedeschi o la maggioranza della SFIO in Francia).

Pur riconoscendo che, in sede di congresso, le clausole originarie erano state effettivamente inasprite nel corso del dibattito, essa aveva lamentato fin da allora che "il senso generale" del dibattito stesso fosse stato che, "di massima", i "ricostruttori" [cioè appunto i centristi] potranno entrare con certe garanzie nell'Internazionale"; e ciò soprattutto in Francia dove (come non tardò a dimostrarsi) esisteva "il pericolo dell'entrata di elementi troppo destri" nel futuro PCF.

Nei mesi successivi, essa aveva assistito con crescente allarme alla tendenza, da parte del Centro internazionale, ad allentare le maglie delle "Condizioni di ammissione", col solo risultato di favorire la costituzione, per esempio in Germania e soprattutto in Francia, di partiti bensì numericamente forti e, in ogni caso, maggioritari rispetto alle ali dichiaratamente riformiste dei vecchi partiti della II Internazionale, ma pletorici, eterogenei, quindi inefficienti dal punto di vista

Pubblichiamo l'introduzione (*A guisa di traccia alla lettura*) al IV volume della *Storia della Sinistra Comunista*, appena uscito. Il volume prende l'avvio dagli avvenimenti del luglio 1921 e si ferma al maggio 1922, in quanto sono mesi particolarmente ricchi di fermento rivoluzionario.

I temi trattati sono: *Il Pcd'I e la "questione italiana" - Partito, lotte economiche, sindacato (agosto-dicembre 1921) - L'apparato illegale del Pcd'I, gli Arditi del Popolo, il fascismo - Il Pcd'I diretto dalla sinistra e alcune fra le più scottanti questioni del movimento comunista internazionale sul finire del 1921 - "Fronte unico": il Pcd'I di fronte alla svolta tattica dell'Internazionale comunista (autunno 1921-inverno 1922) - I comunisti e l'Alleanza del Lavoro - Le discussioni in vista del secondo Congresso del Pcd'I e le Tesi sulla tattica - Il Congresso di Roma (20-24 marzo 1922).*

Ogni capitolo è accompagnato da una ricca documentazione.

non solo della chiarezza politica, ma della continuità e coerenza dell'azione verso le masse²; insofferenti, inoltre, di una disciplina che non fosse puramente esteriore e burocratica.

Quanto in particolare al PSI, una volta compiutasi la scissione (gennaio '21) e nato il Pcd'I, ragioni di *omogeneità teorica e programmatica e di efficienza organizzativa*, quindi anche di *saldezza nell'azione pratica*, imponevano secondo la nostra corrente, allora alla guida del Partito, di non tornare sui propri passi, quindi di ammettere come *unica* via di affiliazione all'IC, per chi provenisse dalla "vecchia casa comune", quella dell'adesione *individuale* al Partito ormai esistente, in quanto solo ed esclusivo rappresentante

dell'IC nel proprio Paese. Anche nell'ipotesi di una rottura formale con l'ala dichiaratamente riformista dei Turati e dei Treves, il PSI non poteva che rimanere un partito socialista di *centro*: la sua presenza come gruppo nel nuovo organismo mondiale doveva quindi essere esclusa a priori.

Settarismo? Purismo? L'esperienza dei tre anni successivi mostrò che la speranza o meglio l'illusione di "conquistare al comunismo" la maggioranza, non parliamo poi la totalità, del massimalismo serratiano era del tutto infondata e, in ogni caso, *mal riposta*: a stento e tardivamente (nel 1924!) l'esile e quasi fantomatica pattuglia dei "terzinternazionalisti" (o, come li si chiamò, "terzini") non portò con sé nulla più di

un bagaglio riformista malamente riverniciato. Lungo la china della caccia alle adesioni, il Pcd'I finirà, con l'andar degli anni, per divenire esso stesso democratico, parlamentare, nazionale (non "d'Italia", ma orgogliosamente "italiano"!): come proclameranno i suoi dirigenti al termine della *dégringolade*, un "partito di governo". Accusata fino alla noia di settarismo, di astrattismo, di indebita "chiusura", la nostra opposizione ad ogni cedimento su questo terreno era non solo ancorata ai principi, ma eminentemente *realistica*.

Per quanto riguarda la tattica da adottare nella situazione di allora, e in quelle che sarebbero andate via via maturando nel prossimo avvenire, abbiamo già documentato nel cap. VI del III volume³, come nessuno più degli uomini della Sinistra fosse lontano dal condividere teorie come quella dell'"offensiva" ad ogni costo e in qualunque momento, o dal respingere come squallidamente minimalistica l'azione sindacale nel duplice senso di intervento nelle lotte di difesa economica degli operai e di presenza attiva nei sindacati, *anche se diretti* - come necessariamente erano - da riformisti; due fra le "malattie infantili del comunismo" (per usare le celebri parole di Lenin) allora più diffuse soprattutto nel Centro Europa. Fautrice della scissione aperta e definitiva da riformisti e centristi a costo di rimanere in netta minoranza, la nostra corrente era non meno convinta della necessità di estendere con tenacia e fermezza il raggio d'influenza del Partito fra le masse e di conquistarne alla propria *direzione* le punte più avanzate e, in situazioni particolarmente favorevoli, quello che si chiamava "il grosso": quando si trattò di svegliare il Partito francese alla coscienza dell'importanza basilare del lavoro sindacale, l'Esecutivo dell'IC delegò non a caso un nostro rappresentante - il più autorevole - a farsi portavoce delle proprie direttive in materia al Congresso di Marsiglia del dicembre '21.

La nostra preoccupazione mai dissimulata (e, come poi si dimostrò, ben fondata) era che, nello sforzo di allargare rapidamente e *comunque* la cerchia non solo della nostra influenza, ma della stessa nostra organizzazione, a prescindere sia dai rapporti oggettivi di forza, sia dalle vicissitudini del processo di gestazione del partito, si per-

desse di vista il *limite* al di là del quale l'iniziativa tattica entra in contraddizione coi principi in omaggio ai quali ci si è divisi dai riformisti, e che ci contraddistinguono senza possibilità di equivoci agli occhi sia delle grandi masse, sia dei nostri stessi militanti. "Andare verso le masse" è indispensabile e materialisticamente necessario, ma guai ad accingersi a farlo con parole d'ordine suscettibili di sviare i proletari che già ci seguono, o che si dispongono a seguirci nelle lotte quotidiane di difesa e di attacco, dalla strada limpida-mente tracciata dalla nostra dottrina in senso opposto alle illusioni democratiche, gradualiste, parlamentari, diffuse a piene mani dall'opportunismo, e di far perdere alle stesse masse il *senso unico e ben preciso* delle direttive che ci hanno costantemente contraddistinto, quelle che ci hanno imposto di rompere *una volta per tutte* con i riformisti, e che escludono, anche solo per ragioni di chiarezza e, quindi, di efficacia pratica ogni appello ad azioni comuni con essi, del tipo - per esempio - "fronte unico politico". Scrupoli puramente teorici? Niente affatto: scrupoli di omogeneità, continuità, trasparenza nei confronti delle masse, quindi di efficacia nell'"azione esterna" del Partito.

Quello che, nelle "scelte tattiche" dell'Internazionale, suscitò spesso (a partire dal '21-22, sempre più spesso) la nostra reazione critica o addirittura negativa, era l'assenza di consapevolezza del limite al quale accennavamo: la loro indeterminatezza, la loro estemporaneità, il fatto di prestarsi, come vuoti contenitori, ad essere riempite con qualunque contenuto; a fornire un'arma per spostare i giovani partiti comunisti, gracili ancora, dal terreno della *preparazione rivoluzionaria* a quello delle *combinazioni* democratiche, parlamentari e, un giorno (come sciaguratamente avverrà in Germania nell'autunno 1923), governative: tutto questo a prescindere dalle intenzioni soggettive dei loro promotori.

Lasciate nel vago, parole d'ordine come "fronte unico" o "conquista della maggioranza" rischiavano di convertirsi, *come in realtà si convertirono*, da fattori di successo nella lotta per la conquista delle masse e per la loro direzione, in fattori di eclettismo nell'azione, di

Continua a pagina 6

CONTENUTO DEI VOLUMI PRECEDENTI

VOLUME I: 1912-1919 (ed. 1964, reprint 1991)

La linea storica della Sinistra comunista dalle origini fino al 1919 in Italia
Raccolta di testi della Sinistra per gli anni 1912-1919
Testi integrativi per gli anni 1912-1919

VOLUME II: 1919-1920 (ed. 1972)

Richiamando il passato e anticipando il futuro
Verso il Congresso di Bologna
Il Congresso di Bologna
Primi tentativi di contatti internazionali
Massimalismo alla deriva e battaglia della Sinistra
Gramsci, "L'Ordine Nuovo" e "Il Soviet"
Verso il Partito comunista
La Sinistra e il movimento comunista internazionale
Il secondo Congresso dell'Internazionale comunista, un culmine e un bivio

VOLUME III: 1920-1921 (ed. 1986)

Il processo di formazione delle sezioni nazionali dell'Internazionale comunista
Italia: il mese della grande illusione (l'occupazione delle fabbriche)
Verso il Partito Comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale comunista
Dai Convegni di Milano e di Imola al Congresso di Livorno
Il Congresso di Livorno e i primordi del Pcd'I
La scissione in Italia e il movimento comunista internazionale
Il Partito nel vivo dell'azione di classe

1. Cfr. *Storia della Sinistra Comunista*, II volume, p. 678.
2. Cfr. *Storia della Sinistra Comunista*, III volume, il capitolo I intitolato "Il processo di formazione delle sezioni nazionali dell'Internazionale Comunista", ma anche, nel II volume, i capitoli VII e IX.
3. Cfr. in particolare il par. 5, pp. 382-392.

VITA DI PARTITO

Bologna. La riunione interregionale del 27 aprile ha avuto per oggetto il tema delle crisi economiche e della relazione dialettica fra queste e le crisi rivoluzionarie; lo studio è stato condotto sui principali testi di Marx (*Capitale*, *Grundrisse*, *Teorie del plusvalore*, soprattutto), di Engels, di Lenin e della Sinistra, allo scopo di consentire un'organica e completa sistematizzazione della natura delle crisi capitalistiche, di analizzarne i prolungamenti politici e militari e di inquadrare (o, meglio, ribattere i chiodi relativi all'inquadramento) l'azione del Partito in modo coerente e conseguente alla "conoscenza" scientifica che tanto ne guida il programma storico quanto ne definisce gli indirizzi pratici, nella consapevolezza che senza il pieno maneggio dell'arma della critica, del materialismo dialettico e di tutti i capisaldi della dottrina economica marxista non può esplicarsi alcuna scientifica politica rivoluzionaria, né potrà esplicarsi il ruolo di guida della stessa conoscenza per l'azione del Partito. È stata anche colta l'occasione per correggere un articolo del settembre '94 che individuava unilateralmente la crisi attuale come "crisi da sovrapproduzione assoluta di capitale" e per analizzare ed esporre le linee direttrici dello sviluppo dei contrasti interimperialistici alla luce dello sviluppo e dei tempi di gestazione della crisi stessa. Marx, innanzitutto, studia la crisi in base al metodo (esposto nell'Introduzione del 1857 a *Per la critica dell'economia politica*) che coglie il concreto nella sua ricchezza delle varie determinazioni a partire dall'astratto,

postulando cioè, come egli stesso scrive nel *Capitale*, che le leggi del modo di produzione capitalistico si sviluppano senza interruzioni, ben sapendo che la realtà costituisce solo un'approssimazione, tanto maggiore quanto maggiore è il grado di sviluppo del sistema capitalistico. Poi dimostra che tale crisi è immanente allo sviluppo storico del modo di produzione fondato sul capitale e chiarisce che "la crisi reale può essere spiegata solo con il reale movimento della produzione capitalistica, della concorrenza e del credito". Utilizzando così questo metodo, che è il solo veramente scientifico, Marx stabilisce come le crisi del modo di produzione capitalistico abbiano come "chiave di volta" la composizione organica del capitale ossia l'incremento della forza produttiva del lavoro che si realizza mediante il continuo incremento relativo del capitale costante a spese di quello variabile, anticipato cioè in lavoro vivo, l'unico in grado di valorizzare il capitale anticipato. Riflesso di questa produttività crescente (e dunque dello stesso sviluppo del capitale come modo di produzione) è la legge della caduta tendenziale del saggio medio di profitto, che è l'altra faccia del processo di accumulazione. Il saggio medio di profitto è una grandezza di classe, valevole cioè per tutta la classe dei capitalisti, e la legge della sua caduta (che può essere arrestata o frenata ma non invertita dai fattori che fanno da "cause antagonistiche" di tale movimento) è da Marx ritenuta la più importante anche dal punto di vista storico, in quanto at-

traverso essa si dimostra e notifica il fallimento del modo di produzione capitalistico e la necessità di un modo di produzione superiore: le violente distruzioni di capitale per circostanze interne allo stesso sviluppo capitalistico diventano sempre più condizione della sua autoconservazione quando "tutto lo sviluppo delle forze produttive provocato dal capitale stesso nel suo sviluppo storico a un certo punto sopprime l'autovalorizzazione del capitale invece di generarla". Essendo il capitale unità di produzione e circolazione, la crisi che ha le sue basi e nasce nella produzione, si manifesta sul mercato nella sovrapproduzione di merci e di capitale (che sono la stessa cosa, cioè sovrapproduzione relativa - non in relazione ai bisogni assoluti - di mezzi di produzione e di sussistenza, ossia merci capitalisticamente intese, in grado di funzionare come capitale). È questo il carattere peculiare delle crisi capitalistiche, sconosciuto ad altre epoche storiche dove pure esisteva un sottoconsumo, alla cui radice, come ribadisce Lenin, è il contrasto fra il carattere sociale della produzione e quello privato dell'appropriazione. "Tutte le contraddizioni della produzione borghese vengono collettivamente ad esplosione nelle crisi mondiali generali: nelle crisi particolari (particolari secondo il contenuto e l'estensione) solo in maniera dispersa, isolata, unilaterale" scriverà Marx nelle *Teorie del plusvalore*. L'esposizione - che qui per forza di cose presentiamo in una versione schematizzata e molto sintetica - ha toccato i seguenti pun-

ti: *Partito e teoria, Partito e crisi, La caduta del saggio di profitto e la sovrapproduzione, Il macchinismo e i suoi riflessi, La dialettica dello sviluppo storico pone già le basi del superamento del capitalismo, Il meccanicismo di trasmissione delle crisi e i prolungamenti politici e militari, Crisi economica e crisi rivoluzionaria.*

Il rapporto ha consentito infine di ribadire come i fatti materiali dello svolgimento capitalistico confermino sempre più il nostro catastrofismo contro ogni illusione pacifista o riformista dei contrasti sociali, l'allungamento del ciclo economico con riprese sempre più deboli in mezzo a stagnazioni di durata sempre maggiore, e attestino la putrescenza di un modo di produzione che non potrà che essere costretto a reagire alla propria natura transitoria con nuove e più distruttive svalorizzazioni, con la guerra imperialista che è la soluzione storica borghese alla sua crisi, a cui il proletariato organizzato e diretto dal suo Partito non potrà che opporre la sua soluzione storica: la guerra di classe e la rivoluzione proletaria, per l'abbattimento della dominazione borghese e la dittatura proletaria, premesse necessarie per il salto di qualità della specie umana dalla preistoria alla storia.

1° maggio. I nostri compagni di Sicilia sono intervenuti alla "manifestazione nazionale" indetta dai sindacati a Portella delle Ginestre, distribuendo giornali e manifestini di Partito, come i compagni del Nord sono stati presenti fra l'altro a Milano, Brescia, Bologna e Vicenza.

Dietro le vicende albanesi

Continua da pagina 2

to urbano, sfruttato e precario - alla condizione insomma dell'esistenza "normale" dei proletari. L'aggressività di quelle finanziarie democratiche (messe in piedi da esponenti della borghesia albanese e italiana, che hanno rastrellato rimesse e risparmi da oltre un milione e mezzo di persone e li hanno investiti in attività redditizie e fatti sparire in conti bancari irrintracciabili sia all'estero che all'interno) è mille volte più bestiale della miserevole dittatura del signor Hoxha. La direzione statale dell'economia, la cortina di cartapesta per isolare la società albanese dal resto d'Europa e farne un ponte sul Mediterraneo, per la Russia prima e per la Cina poi, sono state spazzate via in pochi anni, non da una cordata di finanziarie, ma dalla crisi economica che investe in particolare l'Est europeo e i Balcani.

La realtà statale albanese è cioè in ginocchio per la stessa crisi economica che investe l'Europa ricca. La pseudosocietà che il capitale s'è costruita sulle rive dell'Adriatico si è aperta ai rapporti economici coi Balcani proprio mentre infuriavano i massacri, gli esodi in massa, le distruzioni degli ultimi anni in quella Jugoslavia che vantava di aver mischiato le genti slave in un tutto inscindibile e ha utilizzato il territorio nazionale come corridoio per aggirare l'embargo antiservo facendo passare di

tutto (armi, petrolio, droga), arricchendosi di commesse e impiantando banche e finanziarie. Con esse, si è andato costituendo un nutrito avamposto di piccole e medie industrie italiane (almeno 600 sono gli imprenditori presenti), attirati dai bassi salari (10 volte inferiori a quelli nazionali!). L'essenziale delle imposte per quattro anni e dal rimborso delle tasse pagate sugli utili reinvestiti hanno fatto da battistrada all'intervento militare-"umanitario" in corso. Sullo sfruttamento estero e interno, sul rastrellamento delle rimesse degli emigrati, il volto democratico della "nuova Albania" guidata dal cavalier Berisha si è liberato dell'ammaccata maschera statalista, per volare - nuovo Eldorado - fra le braccia del liberismo diretto dai "vecchi amici italiani". E ora si ritrova in ginocchio, fragile anello di una enorme catena via via arrugginitasi, che preannuncia (e tali eventi elementari ne sono le avvisaglie) ben altre lacerazioni, in trame più grosse e pesanti.

RIVOLTA POPOLARE E LOTTA DI CLASSE

La nozione di insurrezione, nel caso dei movimenti di lotta che da due mesi hanno interessato l'Albania, non è appropriata, perché non si è assistito a un'azione militare responsabile e sistematica. È la direzione cosciente ciò

che caratterizza un'insurrezione, mentre la rivolta è insciente e cieca, immediata e spontanea.

La rivolta in Albania è segnata dall'essere popolare, cioè interclassista, nel senso che ha messo insieme media e piccola borghesia (in caduta libera tra i senza-riserve) e ha compattato operai, proletari e sottoproletari. La ferocia e la ricerca di capri espiatori distinguono particolarmente la piccola borghesia e il sottoproletariato nei momenti più critici di ogni moto popolare. Le masse operaie e i proletari in quanto tali, abituati al regime di disciplina di fabbrica, non si sono portati al centro dei moti di rivolta, perché l'azione che li caratterizza solitamente è la lotta economica, a meno che una prolungata disoccupazione li precipiti nelle condizioni di sottoproletariato.

Il movimento, proprio per la presenza di molte classi sociali e quindi di molti interessi, ha posto alla sua testa le classi più profondamente coinvolte. E le masse proletarie, pur pagando massicciamente come collettività, hanno ripiegato, in assenza del partito di classe, verso l'equilibrio. Su di esso, le forze politiche della conciliazione si sono attestate.

La rivolta si è estesa spontaneamente a tutto il sud e, a parte i violenti scontri dei primi giorni, non ha avuto bisogno di mobilitare i "cittadini armati" (a causa della disgregazione rapida e spontanea della macchina statale e municipale) contro gli ap-

parati repressivi (le forze dell'ordine già esistenti sono passate rapidamente dalla parte degli insorti). L'anarchia iniziale si è via via dissolta. Successivamente, è nata un' "assemblea dei comitati", ovvero un piccolo parlamento deliberante per il controllo delle armi, per la costituzione dei *check-points* lungo le strade di accesso alle città.

La loro posizione politica è uscita allo scoperto con l'appoggio al Governo di Unità Nazionale (le municipalità insorte sono costituite dagli stessi partiti esistenti prima della rivolta, con l'esclusione del Partito democratico di Berisha, quindi non c'è mai stato nessun "dualismo di poteri" tra comitati e governo centrale!), con la richiesta di dimissioni del Presidente e della restituzione del denaro. Il controllo della situazione, potenzialmente esplosiva, ha portato alla normalizzazione. Le forze militari legali e illegali hanno gestito insieme alle forze politiche, tra cui principalmente quelle del Partito socialista e di quello socialdemocratico, il "ritorno alle proprie case". Nessuna intenzione di abbattere il governo centrale a Tirana, che ha quindi mantenuto perfettamente in piedi il suo apparato e il controllo della situazione sia militarmente che politicamente. Il neonato Governo di Unità Nazionale, con tutti i partiti in perfetta sintonia sulla linea della riconsegna delle armi, ha dato il segnale più forte, indicando la prospettiva di nuove elezioni e richiedendo un intervento militare e "umanita-

rio" per il controllo del territorio. L'"autogoverno dei comitati" ha avuto dunque una funzione di normalizzazione del Sud, con una sorta di delega centrale. Come a Tirana, così a Valona e a Saranda, l'esplosione di rabbia è stata avviata a soluzione.

La rivolta ha mantenuto sempre un carattere popolare e mai ha manifestato una volontà o tendenza di classe. Essa non ha avuto neppure un carattere operaio. La fabbrica, come unità territoriale produttiva, non è stata interessata da episodi di lotta; anzi, è stata generalmente protetta: gli stessi operai armati pare abbiano difeso le apparecchiature di alcune fabbriche, soprattutto straniere, in particolare le italiane, impiantate dopo il 1992. Se gli imprenditori invocano l'intervento militare è per rimettere in moto l'accumulazione, sospesa, di profitti e interessi. Il benvenuto alle truppe italiane giunge quindi principalmente dagli imprenditori italiani che invocano ordine e quegli "aiuti economici" di cui hanno tanto bisogno.

Scriveva Engels in *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania*:

"[...] L'insurrezione è un'arte, come la guerra e le altre arti. Essa è soggetta a norme d'azione determinate, le quali, quando vengono trascurate, portano alla rovina il partito che le trascura. Queste norme d'azione, che derivano logicamente dalla natura dei partiti e dalle circostanze con cui si ha a che fare nel caso determinato, sono così semplici e chiare, che la bre-

ve esperienza del 1848 le ha rese abbastanza note al popolo tedesco..."¹

Così Engels metteva in evidenza il carattere politico *cosciente* che ha l'insurrezione, la cui conduzione va considerata un'arte, come la guerra. Nel caso dell'Albania, segni di lotta classista non si sono visti. La possibilità che la rivolta popolare assumesse un volto di classe non è mai stata nell'ordine delle cose, anche prima del problema stesso della mancanza del partito rivoluzionario.

Dopo cinquant'anni, il contingente italiano inviato a rimettere ordine in territorio albanese riprende così contatto con il suo vecchio avamposto. Determinazioni materiali spingono il capitalismo italiano in direzione dell'area balcanico-danubiana: la crisi economica che si è abbattuta e continua ad abbattersi su quell'area è uno stimolo potente per cercar di ridare fiato a quel saggio medio di profitto che stenta a sollevarsi.

Avremo modo di tornarci sopra ancora.

1. Marx-Engels, *Opere scelte*.

Sul prossimo numero daremo ampio spazio alla situazione dell'Africa francofona con particolare riferimento allo Zaire.

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi
Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/53
Stampa: Boniardi Grafiche - Milano

Chiuso in tipografia il 23/5/1997

LE CONVULSIONI DELL'INDIA BORGHESE (II)

La prima parte è stata pubblicata sul numero 3/97

PRESENTE

Fin dall'inizio l'India si presenta dunque con tutte le contraddizioni più rilevanti dello sviluppo capitalistico: marcata industrializzazione -la produzione industriale cresce del 50% fra il 1951 e il 1959- e grave ritardo dell'agricoltura; in questo periodo gli aiuti massicci e il sostegno, anche militare, americano e russo avevano come scopo quello di isolare la Cina orientando al contempo lo sviluppo capitalistico in Asia in modo da mantenere il più possibile lo status-quo regionale. La stessa politica del "non allineamento" indiano, da Nehru in avanti, fu dettata dalla logica di proteggere e sviluppare l'industrializzazione, sfruttando la divisione del mondo in due blocchi giocando Mosca contro Washington e viceversa a seconda delle circostanze e delle necessità, cercando al contempo di ritagliarsi un ruolo sempre più rilevante nel continente asiatico, sia a livello economico che politico-militare. Sebbene i finanziamenti americani fossero più consistenti, la maggiore oscillazione verso il campo sovietico fu dettata - soprattutto dopo la disfatta nella guerra indo-cinese del 1962¹⁶, dalla necessità di ricostruire un apparato militare più adeguato, tenendo presente che intanto gli USA prima inserirono completamente il Pakistan (in funzione anticinese e anti-russa) nel loro dispositivo difensivo (SEATO e CENTO) e dopo, proprio mentre si sviluppa la guerra del Bangladesh nel 1971, aprendo alla Cina rinserrarono un asse americano-pakistano-cinese che costringe la borghesia indiana ad una più stretta cooperazione tecnico-militare con l'URSS mediante il "Trattato di amicizia, aiuto reciproco e non aggressione" siglato nello stesso anno¹⁷.

I diversi piani quinquennali che si susseguono dal 1951 non fanno che rimarcare quelle caratteristiche di industrializzazione forzata e accelerata, in cui si inserisce anche il fallimento della cosiddetta "rivoluzione verde", pantomima di una riforma agraria tanto attesa quanto fuori dalla portata dell'inconsequente e impotente borghesia indiana. Anche in Pakistan non venne attuata nessuna riforma agraria reale per quanto essa sia misura borghese e, come in India, i grandi proprietari divisero le loro tenute distribuendole a loro prestanome. Tornando all'India, risultato è stato comunque lo sviluppo di un'economia moderna, pienamente inserita e legata al mercato mondiale, con moderne classi sociali. Nei settori "centrali" dell'industria pesante quali energia, ferro e acciaio, munizioni, petrolio e carbone, ferrovie e comunicazioni, macchine e impianti, vige un vero e proprio capitalismo di stato, mentre nei settori chimico, meccanico, dei trasporti stradali e marittimi, all'intervento statale si affianca il capitale privato, libero di agire invece nei settori dell'industria leggera e a minore intensità di capitale. Nel complesso ad un processo di centralizzazione del capitale nelle mani dello Stato che consente di finanziare l'investimento industriale nei settori di base, si affianca una concentrazione di capitale molto alta nel settore privato, dove si formano vere e proprie holding, all'inizio emanazione delle famiglie della borghesia mercantile, che hanno attività e partecipazioni nei diversi settori incluso quello bancario. Nel settore agricolo la faccia di questa "modernità" è nella fame, tutta capitalistica, delle masse contadine e nella progressiva crescita della rendita agraria dei proprietari fondiari, mentre si forma anche una classe di capitalisti agrari che utilizzano lavoro salariato su terre di proprietà o di cui sono affittuari, gli uni e gli altri coinvolti nell'usura e nel commercio. La concentrazione della proprietà agraria era e rimane altissima. La "rivoluzione verde", col ricorso a sementi ad alta resa, massiccio uso dei fertilizzanti, incentivi alla meccanizzazione e alle coltivazioni plurime, non ha fatto che accentuare la struttura di classe delle campagne, consegnando prima i piccoli contadini nelle mani dell'usuraio o del proprietario fondiario (che spesso sono la stessa persona) e poi al lavoro salariato nelle campagne o più frequentemente nelle città, che intanto si ingrandiscono di bidonville e tuguri vari, accentuando inoltre in maniera rilevante il divario fra regioni ricche e regioni povere¹⁸.

La "rivoluzione verde", inoltre, ha interessato di fatto solo l'8% delle terre, imprimendo un'accelerazione alla creazione di un contadiname medio-ricco, ed al contempo ha determinato la perdita di fertilità di molti terreni, la salinizzazione di milioni di ettari e gravi danni al sistema di irrigazione e alle riserve d'acqua, cosicché la stessa politica agricola a medio-lungo termine risulta compromessa; non a caso recentemente l'India è tornata ad acquistare grano dall'estero per far salire la disponibilità interna e calmierare i prezzi e secondo un Rapporto della Fao pubblicato il 26 ottobre scorso potrebbe trovarsi a breve sull'orlo di una grave carestia. L'agricoltura nel 1975 occupava il 72% della popolazione attiva e contribuiva al

48% del PIL; il 36% delle famiglie rurali risultava senza terra o con terre inferiori a 0,2 ha., il 52% senza terra o con meno di 1 ha. per una quota pari al 7% della superficie coltivata, mentre l'1% delle famiglie rurali occupava il 20% delle terre (stessa proporzione che nel 1980). Nel 1992 il quinto di famiglie rurali più povere occupa il 4,1% delle terre contro il 65,2% del quinto più ricco, mentre l'1% di agrari arriva ad occupare circa un terzo delle terre.

Secondo le ultime statistiche disponibili¹⁹ la quota di popolazione rurale oggi è pari al 66% e la forza lavoro occupata nell'agricoltura, dove si produce il 31,8% del PIL contro il 26,9% dell'industria, è pari al 65% circa, contro il 16-18% dell'industria e il 18-20% dei servizi. La forza lavoro complessiva è stimata in oltre 335 milioni di persone. In realtà nelle campagne è elevatissima la quota di sottoccupati e occupati a tempo parziale e diffusissimo è il ricorso al lavoro minorile nonostante formali divieti, sia in agricoltura che nell'industria, elementi questi che rendono poco significative le cifre ufficiali di un tasso di partecipazione del 37,8% e di disoccupazione dell'11-12%. Se il 51,2% del territorio indiano è superficie coltivabile, solo il 24% pari a 39,7 milioni di ha è irrigato e nella impossibilità di accumulare od ottenere i necessari capitali per fertilizzanti, sementi e macchinari a stento i contadini indiani, sottoccupati nella maggior parte, riescono a trarre il minimo vitale da microfondi la cui superficie media è di poco superiore ai 2,5 ha. e di cui un terzo ne dispone appena 0,2 ha. a testa, cadendo così - anche per l'assenza di adeguati mezzi di trasporto e di conservazione - direttamente nelle mani dell'usura e del signoraggio delle oligarchie agrarie proprietarie di moderne aziende altamente redditizie che dominano il mercato interno e rivolgono ai mercati esteri la maggior parte della loro produzione, mentre il numero dei morti per fame nelle campagne è stimato in diversi milioni. Ma possiamo con certezza assoluta definire completamente capitalistici i rapporti esistenti nelle campagne indiane, a dispetto delle residualità tradizionali legate alle gerarchie delle caste che resistono come anomalie all'in-

terno di una società interamente inserita nel mercato capitalistico mondiale e che rafforzano il giogo del capitale sul lavoro mantenendo l'abbruttimento delle masse rurali: la produzione agricola indiana dall'indipendenza è triplicata e solo un decimo di tale aumento può essere imputato all'aumento delle terre coltivabili, mentre il resto è dovuto ad incrementi di produttività nelle concentratissime e moderne aziende agrarie.

Proprio tale situazione delle campagne dove c'è una forte presenza di proletariato rurale senza terra dovrebbe facilitare tatticamente l'alleanza fra contadini poveri e proletariato urbano.

Così in quella che è ormai la sedicesima economia mondiale in termini assoluti (la sesta se il PIL è calcolato con il metodo delle parità dei poteri d'acquisto) il 40% circa della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà (42% nelle zone rurali dove è aumentata in assoluto di 38 milioni, 33% in quelle urbane), "il 60% della popolazione urbana e il 96% di quella rurale non ha accesso ai servizi sanitari; circa il 63% dei bambini al di sotto dei cinque anni è malnutrito e il 7,9% muore di diarrea (il 3,1% in Cina)"²⁰.

Per quanto riguarda la produzione industriale l'India occupa il 16° posto a livello mondiale ed è stato uno dei paesi che ha realizzato una maggiore crescita del settore nel periodo 1980-93, con un tasso medio del 6,2%, 9,5% nel 1995, superiore a quello del PIL, che nell'ultimo triennio si è comunque attestato su tassi compresi fra il 5 e il 6%, 6,8% la crescita nell'anno finanziario 96/97. L'industria indiana ha conosciuto una profonda ristrutturazione dopo la crisi finanziaria del '91, che ha rappresentato l'occasione per accentuare la liberalizzazione nel settore finanziario e valutario, aumentando il grado di apertura all'estero con la creazione di joint-ventures soprattutto nei settori a tecnologia medio-alta, cosa che ha consentito di ammodernare l'apparato industriale e di sopperire alla mancanza di finanziamenti che il crollo dell'impero sovietico gli negava, e progettando la creazione di zone ed unità produttive orientate all'esportazione, sulla falsariga dell'esperienza

Va' dove ti portano gli affari

Che i Paesi in via di sviluppo, specie se extra-europei, fossero la meta prediletta di capitali delle più diverse origini, ansiosi di investirsi alle condizioni migliori e senza tanti sforzi, lo si sapeva per lunga esperienza o, se non lo si sapeva, si avevano buoni motivi per immaginarlo. Ora risulta ufficialmente che il flusso netto di capitali laggiù ha fatto e fa passi da gigante, passando ad esempio da 157,1 miliardi di dollari nel '93 nientemeno che a 243,8 nel '96 (da un rapporto della Banca Mondiale citato da "il manifesto" del 23/III scorso), il che equivale a 60 miliardollari più che nel '95. Si tratta inoltre in prevalenza di capitali privati, e loro meta preferita è la Cina o meglio le sue regioni costiere, quelle in più deciso sviluppo, quindi più suscettibili di "premiare" chi corre ad investirci, con tanti ringraziamenti al "socialismo di mercato" e alle sue Borse.

E qui balza agli occhi la stretta dipendenza degli investimenti privati dalle opportunità di rendimento in loco, anche a breve termine: nel 1996, i Paesi a medio reddito, quelli cioè in più tangibile rigoglio, hanno assorbito 167,7 miliardi di dollari, quelli a basso reddito appena 67,1 - rapporto che nel 1993 era assai meno catastrofico (107,1 contro 50,0) a dimostrazione del crescente allargarsi della forbice fra i rispettivi ritmi di sviluppo. È forse inutile aggiungere che, fra i Paesi che più fanno gola ai capitali privati in cerca d'investimento, figurano in primissima fila quelli dell'Asia Orientale e del Pacifico (non a caso noti come "tigris dell'Asia di sud-est") con ben 108,7 mrd. contro 62,4 nel 1993; seguono l'America Latina e i Caraibi, ma una buona fetta del totale va pure, per ragioni da noi illustrate in un articolo del nr. 3 di quest'anno, all'Europa orientale. Per contro, l'Africa subsahariana non ha attirato nel 1996 nulla più che 11,8 miliardollari; il Medio Oriente e il Nordafrica appena 6,9. Rendono troppo poco: dunque, alla larga!

Si possono aggiungere due considerazioni: 1) la parte preponderante dei capitali privati si investe in infrastrutture, segno che i Paesi interessati da così giganteschi flussi monetari hanno ormai superato da tempo lo stadio dell'accumulazione primitiva, navigano in pieno capitalismo moderno, risultando appunto perciò più appetibili agli investitori stranieri; 2) stagnano gli "aiuti" pubblici, essendo ormai esaurita la loro funzione di battistrada del capitale privato. Altrettante conferme della teoria marxista...

16. La guerra con la Cina fu causata dalla necessità cinese di mantenere il controllo sull'unica strada che, attraverso il Ladakh in territorio indiano, la univa al Tibet. La Cina ritirò le sue truppe dai territori in cui aveva sconfinato ma mantenne tale corridoio.

17. Cfr M. J. Zins, *La nouvelle cohérence de la politique étrangère de l'Inde*, Relations Internationales et Stratégiques, n.22/1996.

18. Oggi in India ben 23 città superano il milione di abitanti e tre di esse, Bombay, Calcutta e Delhi, hanno un'area urbana che tocca o supera i 10 milioni; quanto all'aumento delle disparità regionali esso è valutato in almeno un terzo rispetto agli anni Sessanta, arriva fino al 50% secondo altre fonti. Cfr. "Rapporto India", Torino, 1995.

19. "Rapporto India", cit., *Stato del Mondo 1997* ed. Il Saggiatore, *Il Mondo in cifre*, ed. The Economist-L'Internazionale, 1997.

20. "Rapporto India", cit., pag. 26-27; e a pag. 103 dello stesso testo si legge: "In un ospedale di New Delhi nel 1990 fu sviluppata una tecnica particolarmente innovativa nel trattamento chirurgico di alcune patologie neurologiche neonatali: ancora però circa 90 bambini su 1000 muoiono per malattie curabilissime, quali il morbillo, la dissenteria, la difterite".

21. L. Marcuccio, *L'India fra stato e mercato*, in "Relazioni Internazionali", novembre 1994; secondo "Il Sole-24 Ore" del 2/1/97 il governo indiano ha ulteriormente liberalizzato gli investimenti esteri, approvando le joint-ventures al 51% in 16 settori industriali e al 74% in comparti ritenuti ad alta priorità come quelli delle infrastrutture.

22. Cfr. "Il Sole-24 Ore" del 29/2/96 e "Rapporto India", cit., pagg. 28 e 37; anche, *Bangalore, la Silicon Valley dell'India*, "Le Monde Diplomatique", "il manifesto" gennaio 1997.

cinese²¹. La base industriale, più larga e meno fragile di quella del vicino Pakistan, è comunque nel complesso meno dipendente dagli aiuti esteri e può contare su un elevato tasso di risparmio interno che eguaglia la formazione di capitale lordo consentendo l'ammodernamento delle strutture industriali e una elevata produttività. La classe operaia indiana, altamente disciplinata, istruita e dotata di elevata specializzazione in campo tecnologico, è quasi completamente priva di garanzie e tutela sindacali e la sua remunerazione risulta tra le più basse al mondo. Il settore cosiddetto "organizzato" sindacalmente annovera circa 26 milioni di occupati ed è concentrato nella pubblica amministrazione e nelle grandi imprese. Il salario medio orario di un operaio dell'industria oscilla fra 0,67 e 0,26 dollari (più basso che in Cina, in Malesia o in Thailandia), 1300 dollari è il salario annuo medio di un operaio qualificato a fronte di un costo della vita medio di 591 dollari al mese, mentre la paga di un programmatore risulta di 3084 dollari annui, oltre un terzo inferiore che in Cina e del 70% più bassa che in Malesia; il numero di ore lavorate all'anno risulta in media 2250, inferiore solo a Corea del Sud, Cina, Malesia e Thailandia e le condizioni di lavoro tanto penose e insicure da porre l'India al quarto posto mondiale per incidenza di morti sul lavoro per occupato²². Il risultato più

In memoria di Ernesto "Che" Guevara

"Ogni nostra azione è un grido di battaglia contro l'imperialismo e un appello vibrante all'unità dei popoli contro il grande nemico del genere umano: gli Stati Uniti d'America. Che importa dove ci sorprenderà la morte: che essa sia la benvenuta purché il nostro grido di guerra sia inteso, e un'altra mano si tenda a impugnarle le nostre armi, e altri uomini si levino [...] nel crepitare delle mitragliatrici e dei nuovi gridi di guerra e di vittoria"

L'8 ottobre 1967, Ernesto "Che" Guevara veniva vigliaccamente assassinato da coloro il cui annientamento era stato la ragion d'essere della sua lotta: l'imperialismo yankee e i suoi lacché latino-americani. La data riveste un valore doppiamente simbolico: essa segna il riflusso dell'ondata anti-imperialista che scosse l'America Latina dopo la seconda guerra mondiale e al contempo segna il consolidamento dello status quo che consacra la dominazione dell'imperialismo e delle forze reazionarie locali.

Il Che è stato il rappresentante dell'ala contadina, popolare o, meglio, plebea di questa ondata insurrezionale anti-imperialista; è per questo che l'imperialismo americano e i suoi servi hanno dispiegato, nella loro feroce caccia all'uomo, forze militari del tutto sproporzionate al pericolo che poteva rappresentare un pugno di combattenti isolati nella selva amazzonica: la testa del simbolo vivente della rivoluzione democratica anti-imperialista simboleggiava per loro la vittoria della controrivoluzione. Ma, nonostante il sacrificio sanguinoso che ha segnato questa vittoria, le forze storiche incarnate nel Che dovranno necessariamente rinascere dalle contraddizioni stesse della dominazione imperialistica e dallo sviluppo del capitalismo in America Latina.

La "Rivoluzione latino-americana"

Quella che è stata chiamata la "Rivoluzione latino-ame-

ricana" si iscrive nel quadro dell'ondata anti-imperialista che ha scosso, all'indomani della seconda guerra mondiale, i tre continenti sottoposti al giogo dell'imperialismo, in seguito allo svolgimento momentaneo dei rapporti di dominazione borghesi e preborghesi, provocato da quel vero e proprio cataclisma sociale che è stato il conflitto imperialistico.

Nazionaldemocratica, e quindi pluriclassista, questa ondata sicuramente non ha avuto dovunque lo stesso radicalismo, essendo questo in funzione della classe che predominava.

In America Latina, l'ondata anti-imperialista fu generalmente canalizzata dal riformismo più piatto, che pretendeva di realizzare la modernizzazione della società e l'indipendenza nazionale senza rovesciare con la violenza le istituzioni consacrate la dominazione delle classi dell'*ancien régime* e dell'imperialismo. L'anti-imperialismo di questo "riformismo costituzionalista" si riduceva, di fatto, a un debole tentativo di mercanteggiare con l'imperialismo e le vecchie classi reazionarie autocrate rapporti più proficui per la "borghesia nazionale". Il Brasile di Goulart, l'Argentina di Peron e, più tardi, il Cile di Allende forniscono esempi eloquenti di questo riformismo impotente.

Soltanto quando questo movimento si è appoggiato sui contadini rivoluzionari (soprattutto i contadini poveri e senza terra), vale a dire sull'ala estrema della democrazia piccolo borghese, ha acquisito, come a Cuba, un

carattere radicale¹. Il fatto di affrontare l'imperialismo più potente del mondo proprio nelle sue retrovie (il suo "fondamento coloniale", secondo l'espressione dell'Internazionale Comunista), ha spinto la rivoluzione nazionaldemocratica cubana a una maggiore radicalizzazione e ne ha fatto per un breve periodo la punta avanzata dell'ondata anti-imperialista nella sua breve fase rivoluzionaria, Cuba s'è sforzata di conferire alla lotta anti-imperialista tanto in America Latina quanto nel complesso dei continenti coloniali, degli obiettivi programmatici omogenei e unitari. Da questo sforzo sono nate la Tricontinentale (gennaio 1966) e l'Organizzazione latino-americana di Solidarietà (OLAS, agosto 1967).

L'OLAS e la Tricontinentale

Fondata due mesi prima della morte del Che, l'OLAS costituisce il punto culminante del movimento rivoluzionario *popolare borghese* in America Latina. Essa e il Che sono una sola cosa - anche se all'epoca della sua fondazione il Che era già nel cuore della foresta boliviana

1. Il ruolo propulsore della democrazia piccolo borghese che hanno giocato i contadini è ben illustrata dal testo di Guevara su Il ruolo sociale dell'esercito ribelle (27/1/1959) di cui citiamo qualche passaggio: "Quando i contadini [i guajiros] aderirono alla lotta armata per rivendicare la libertà e la giustizia sociale, apparve la parola magica che mobilitava le masse oppresse di Cuba nella lotta per il possesso della terra: la Riforma Agraria [...] È là [nella Sierra Maestra] che si fece la prima prova di ripartizione delle terre seguendo un regolamento agrario redatto principalmente dal dottor Humberto Sori Marin e da Fidel Castro, al quale ho avuto l'onore di collaborare. Le terre furono di-

Il testo che ripubblichiamo qui in versione italiana è uscito nel 1977 su quella che allora era la nostra rivista teorica internazionale, *Programme Communiste*.

- poiché entrambi incarnano la stessa rivoluzione. I rivoluzionari borghesi riuniti per costituire l'OLAS ebbero l'immenso merito di aver posto una questione storica di primaria importanza, che l'Internazionale di Lenin aveva sollevato dal punto di vista più elevato della strategia proletaria e comunista internazionali: la portata e il carattere continentale della rivoluzione in America Latina dovuto all'uniformità delle condizioni generali determinate dalla dominazione imperialista su una struttura sociale caratterizzata dall'arretratezza del settore agrario e soffocata dal peso retrogrado del latifondo. Le tesi della delegazione cubana alla prima conferenza dell'OLAS, che iniziano proclamando che questa conferenza "costituisce [...] una dichiarazione di guerra mortale all'imperialismo e alle oligarchie dell'America Latina", stabiliscono dunque: "La lotta di classe ha un carattere continentale, quindi la strategia rivoluzionaria deve anch'essa essere continentale. In tutto il continente è lo stesso si-

stema imperialista e neocolonialista che ci sfrutta"². L'OLAS fonda questa strategia sul principio della violenza rivoluzionaria, in aperta rottura col riformismo piccolo borghese legalitario e pacifista, incapace di andare al di là di una fiacca contemplazione delle terga delle "borghesie nazionali": "La violenza è una grande levatrice della storia. Dobbiamo ridare alla parola rivoluzione il suo vero significato. Rivoluzione vuol dire sostituzione della classe al potere, cambiamento radicale dello Stato"³. L'obiettivo programmatico della rivoluzione è così definito: "L'obiettivo primario della rivoluzione popolare [come si può notare, il testo non nasconde che si tratta in realtà non di una rivoluzione proletaria, ma di una rivoluzione radical-democratica, popolare-nazionale, ndr.] nel continente è la presa del potere mediante la distruzione dell'apparato burocratico e militare dello Stato e la sua sostituzione col popolo armato per cambiare il regime sociale ed economico esi-

stente: questo obiettivo non può essere raggiunto se non con la lotta armata"⁴. L'OLAS aggiunge che questa lotta armata dovrà essere diretta "contro gli eserciti e le oligarchie e anche contro le forze armate dell'imperialismo, pronte a intervenire come dimostra l'esperienza dominicana"⁵. Per giungervi, l'OLAS ha dovuto tentare di definire il ruolo delle classi sociali e di porre questo problema cruciale della dinamica della lotta delle classi al livello di un'intera area storico-geografica.

Certamente la democrazia rivoluzionaria, che vede nel "popolo" un'unità storica irriducibile, non può ammettere - anche dal punto di vista della rivoluzione borghese - l'idea del bisogno di indipendenza di classe del proletariato, indispensabile per assicurare contro gli alleati della vigilia i compiti ulteriori della lotta di classe a livello internazionale, oltre che per condurre fino in fondo la rivoluzione contro l'imperialismo e le scorie del passato arcaico, combattendo le inevitabili oscillazioni della democrazia piccolo borghese. Allo stesso modo,

Continua a lato

stribuite ai contadini in modo rivoluzionario; grandi proprietà appartenenti a servitori della dittatura furono occupate e distribuite e tutte le terre dello Stato divennero a poco a poco proprietà dei contadini della regione. Era giunto il momento di definirci pienamente un movimento contadino strettamente legato alla terra, sotto la bandiera della Riforma Agraria [...] La Riforma Agraria è diventata la punta avanzata dell'esercito ribelle. Non era affatto una manovra demagogica: semplicemente, alla fine di 20 mesi di rivoluzione, i legami tra i dirigenti e le masse contadine erano diventati così stretti da spingere la rivoluzione ad agire talvolta in modo imprevisto. Non siamo

stati noi ad inventare la riforma agraria, bensì i contadini che ci hanno spinto. Noi li abbiamo convinti che la vittoria era certa se erano armati, organizzati e se smettevano di temere il nemico. Da parte loro, i contadini, che avevano buone ragioni per farlo, imposero alla rivoluzione la riforma agraria, la confisca del bestiame bovino e tutte le misure di carattere sociale che furono prese nella Sierra Maestra". Che Guevara, *Oeuvres révolutionnaires*, t. II, Maspéro, Paris, 1968, pp. 25, 26, 28.

2. OLAS, *Cahiers libres 106-107*, Maspéro Paris 1967, pp. 68.
3. Ivi, p. 69
4. *Déclaration générale*, ibid., p. 141.

5. *Résolution sur le point I de l'Agenda*, ibid., p. 151. Per quelli che hanno le orecchie tappate dalla cera pacifista secreta in abbondanza dall'opportunismo che pretende che ci si potrebbe appoggiare sulle ali "progressiste" dell'esercito, ripetiamo ad alta voce con l'OLAS: "Con la rivoluzione cubana si è ben visto che il sostegno fondamentale delle oligarchie e dell'imperialismo erano gli eserciti di mestiere. La loro distruzione è preliminare al successo della rivoluzione popolare [cioè democratica e borghese, dunque, a maggior ragione, della rivoluzione doppia condotta dal proletariato] perché è l'arma d'assalto del nostro avversario di classe". Ivi, p. 70.

Storia della Sinistra Comunista

Continua da pagina 3

smarrimento nell'organizzazione, di confusione nelle direttive politiche non solo generali, ma particolari. Ad ogni nuovo Congresso mondiale, si cercherà di correre ai ripari "correggendo" a sinistra le deviazioni di destra suscitate appunto dal non aver tracciato i limiti insormontabili delle eventualità tattiche, col solo effetto di disorientare militanti, simpatizzanti, "compagni di strada", spinti a noi dalla situazione oggettiva e dalla coerenza della nostra azione, e di evocare per contraccolpo nuove spinte a destra. Negavamo per questo che i dettagli delle direttive tattiche andassero e vadano in genere precisati in rapporto al corso oggettivo degli eventi storici e allo stato effettivo dei rapporti di forza fra le classi, e fra queste e il Partito? No di certo. Ma quello che si può e si deve stabilire in anticipo - sostenevamo - è l'ambito entro il quale ci è consentito di preciarli, che è poi l'ambito all'interno del quale soltanto è lecito chiamarsi e, soprattutto, essere comunisti.

Non si preparano le masse alla rivoluzione battendo la strada degli accordi politici sia pur temporanei e limitati con gli opportunisti, anche se con la migliore intenzione di sconfiggerli "sul loro stesso terreno". L'elasticità tattica non è sinonimo di eclettismo, o allora si converte nel suo opposto, cioè nella capitolazione di fronte non solo ai metodi, ma alla dottrina, del nemico. Bastarono pochi anni - alla fine, addirittura pochi

mesi - per dimostrare che il pericolo era non soltanto reale ma *incombente*. E che era troppo tardi per sventarlo.

E che dire di parole d'ordine buttate con leggerezza al vento, come quella di "governo operaio" (poi addirittura "operaio e contadino") col sottinteso - ad uso dei soli addetti ai lavori - che si trattava di un "sinonimo di dittatura del proletariato", salvo accorgersi *troppo tardi* che erano divenute altrettanti lasciapassare per interpretazioni ultrariformiste e legalitarie dei cardini stessi del marxismo? Le parole, a maggior ragione le parole d'ordine, non sono utensili *neutri*: sono forze *reali* che condizionano, non possono non condizionare, coloro che le usano, fossero pure la quintessenza dei militanti comunisti. Pochi anni dopo, la Sinistra avrà motivo di scrivere: "Non è il buon Partito che fa la buona tattica, soltanto: è la buona tattica che fa il buon Partito". Le crisi disciplinari a rotazione in seno all'IC erano il prodotto di una fondamentale... indisciplina centrale nei confronti della teoria: erano il *prodotto* di direttive e metodi di azione non ancorati nei principi del comunismo, quindi generatori di smarrimenti nelle file dell'organizzazione e di attitudini contrastanti con le finalità del Partito al suo interno non meno che all'esterno.

Il percorso, per l'Internazionale, era da allora irrevocabilmente tracciato: da una parte si accentuerà il distacco dei partiti dalle masse e, soprattutto, dalle loro punte avanzate, smarrite dai continui mutamenti di fronte o cresciute nel mito paralizzante di una diabolica capacità del Partito di uscire indenne e perfino consolidato da qualsiasi manovra, anche la

più inattesa; dall'altra, si aggraverà il fenomeno di partiti aderenti magari fedelissimi, ma tali solo perché svuotati di ogni contenuto ideologico e pronti a dire di sì a qualunque ordine emanante dai vertici di una gerarchia sclerotizzata. La crisi fatale del 1926-27, col trionfo finale della "teoria" del socialismo in un paese solo e con la liquidazione a tutta prima non violenta, ma non per questo meno radicale, di ogni opposizione interna, sarà il punto d'approdo *deterministicamente inevitabile* non solo di un convergere di fattori storici negativi, ma di un eclettismo tattico degenerato in eclettismo programmatico. Le "svolte" sul terreno delle lotte di classe si pagano: sono fatti *materiali* generatori di conseguenze non meno materiali.

Detto questo ci fermiamo, essendoci prefissi di lasciar parlare essenzialmente i testi dell'epoca, limitandoci a commentarli e integrarli con i dati e le conferme non del "senno dei poì", ma della nuda e cruda *storia*. Quanto abbiamo detto fin qui a guisa di traccia per la lettura non vuol essere nulla di più di un *vademecum*: il lettore ansioso di bruciare le tappe è invitato a leggere, per un approfondimento dei temi qui appena accennati, almeno la serie di articoli usciti al principio del 1922 nell'organo centrale del PCd'I "Il Comunista", e intitolati *La tattica dell'Internazionale comunista*, che troverà integralmente riprodotti all'inizio dei documenti in appendice al capitolo V del presente volume.

la democrazia rivoluzionaria a base contadina non può andare, nella sua concezione della violenza organizzata, al di là della guerriglia, e neppure elevarsi alla visione del partito (che essa pure respinge, quando non lo concepisce come una piccola élite di audaci) come organo essenziale di questa violenza. Là si trovano i limiti storici del movimento plebeo, persino il più radicale, limiti nei quali doveva cozzare lo stesso Che.

Malgrado ciò l'OLAS ha avuto il merito di respingere in termini risoluti la concezione menscevica diffusa dal riformismo staliniano, definendo le borghesie nazionali come incapaci di energia rivoluzionaria alla scala continentale e accusandole di giocare il ruolo di lacché dell'imperialismo e di fare "parte delle oligarchie che governano l'America Latina e si rivelano dunque incapaci di agire con indipendenza"⁶. Poiché la grande borghesia, intimamente legata alla grande proprietà latifondista e all'imperialismo, era dunque categoricamente esclusa dalle fila rivoluzionarie, l'allineamento delle classi era così definito: "In ultima istanza, le contraddizioni delle classi si polarizzano ai due estremi: da un lato gli operai, i lavoratori agricoli, i contadini poveri, gli strati degli intellettuali progressisti e degli studenti [solviamo su questo punto, che maschera il fatto che la frontiera tra la via rivoluzionaria e la via riformista passava proprio all'interno di questi strati sociali, la maggioranza schiacciante dei quali si allineava sulla seconda, ndr.], e dall'altra l'oligarchia autoctona, i borghesi e i proprietari fondiari"⁷.

Nel suo celebre messaggio alla Tricontinentale, il Che definisce con quel lirismo proprio dei rivoluzionari nazional-popolari lo scopo che dovevano darsi i rivoluzionari democratico-radicali nelle aree "sottosviluppate": "In definitiva, bisogna tener conto del fatto che l'imperialismo è un sistema mondiale, stadio supremo del capitalismo, e che bisogna batterlo in un grande scontro mondiale. Lo scopo strategico di questa lotta deve essere la distruzione dell'imperialismo. Il ruolo che spetta a noi, sfruttati e sottosviluppati del mondo, è di eliminare le basi di sussistenza dell'imperialismo: i nostri paesi oppressi, da cui traggono i capitali, materie prime, tecnici e operai a buon mercato e dove esportano nuovi capitali - strumenti di dominio - armi e ogni genere di articoli, sottoponendoci a una dipendenza assoluta".

Questo movimento non poteva che adottare "per missione tattica la liberazione graduale dei popoli, uno per uno o a gruppi, obbligando il nemico a sostenere una lotta difficile su un terreno che

non è il suo, liquidando le basi di sussistenza che sono i territori dipendenti". Ma le diverse lotte di emancipazione nazionale avrebbero dovuto essere subordinate allo scopo supremo della distruzione dell'imperialismo alla scala mondiale: "ogni popolo che si libera è una tappa vinta per la liberazione di un altro popolo"⁸. È una prospettiva di innegabile portata storica, se si pensa che era la prima volta, dalla distruzione dell'Internazionale Comunista, che si chiamava alla costituzione di un movimento rivoluzionario internazionale, che aveva per scopo rovesciare con una vera guerra santa l'imperialismo mondiale. Certamente, la sola forza che possa assegnare il colpo decisivo all'imperialismo, il proletariato delle metropoli, era assente dalla visione del Che, la quale, sebbene grandiosa, era democratica e non proletaria e comunista. Ma poteva essere altrimenti, dal momento che il proletariato - e qui è tutto il dramma di questa lotta anti-imperialista - era esso stesso assente in quanto classe dalla scena storica, completamente disorganizzato e paralizzato dalla controrivoluzione staliniana?

Del resto neppure la visione democratica più radicale può elevarsi alla comprensione materialista delle forze di classe che entrano nella lotta, e ancor meno radicarsi l'autonomia di classe del proletariato. Se il Che si considera come un combattente "del grande esercito del proletariato" è perché per lui il proletariato è sinonimo di miserabili e di oppressi in generale, e non anzitutto la classe dei senza riserve, dei proletari in senso proprio, dell'industria e della campagna, concentrati soprattutto nei centri imperialistici.

La democrazia rivoluzionaria non può vedere al di là del popolo, dove le frontiere di classe si cancellano; essa non può dunque vedere che solo il proletariato, sola classe internazionale, ha la possibilità materiale di unificare la lotta mondiale contro l'imperialismo. Dialetticamente, essa non può superare la visione storica e programmatica della nazione (sempre borghese), né quella della lotta anti-imperialista come "fronte unico" delle nazioni rivoluzionarie tendente all'utopistica "uguaglianza delle nazioni"; essa non può dunque vedere che il proletariato è l'unica classe capace di non subordinare la sua lotta di classe ai principi nazionali, né che questi stessi principi rendono vani i tentativi di subordinare i movimenti borghesi rivoluzionari a obiettivi che superano i limiti ristretti delle frontiere nazionali. A maggior ragione, non può arrivare a comprendere che la distruzione dell'imperialismo presuppone la distruzione del mercato mondiale

PERÙ - USCIRE DA UN TRAGICO VICOLO CIECO

Quello che si temeva è dunque avvenuto. Dopo quattro mesi di occupazione dell'Ambasciata giapponese a Lima da parte dei guerriglieri dell'Mrta (Movimiento revolucionario Tupac Amaru), la repressione s'è scatenata bestiale. I 14 militanti, alcuni dei quali giovanissimi, sono stati trucidati e il presidente Fujimori ha celebrato il proprio oscuro trionfo nel plauso generalizzato della classe dominante peruviana e internazionale, rivoltandosi nel sangue degli uccisi e appuntandosi sul petto un'altra medaglia di carne straziata.

L'azione dei guerriglieri aveva avuto inizio a metà dicembre 1996, con il sequestro di alcune centinaia di diplomatici di tutto il mondo, rimasti poi in poche decine al momento dell'incursione delle "teste di cuoio". E aveva per obiettivi, da un lato la liberazione dei prigionieri politici sottoposti, nelle carceri peruviane, a uno spietato isolamento e annientamento psicofisico, e dall'altro la denuncia al mondo intero della situazione di miseria e disperazione in cui versano le grandi masse peruviane e più in generale latino-americane.

Era dunque, secondo la tradizione ormai pluridecennale del guerriglierismo, un'azione esemplare, che avrebbe dovuto mettere a nudo una realtà, stimolare una risposta di massa e, concretamente, ottenere il rilascio di compagni di lotta. Nessuno degli obiettivi prefissati dall'Mrta è stato però conseguito, e ancora una volta, dopo il massacro condotto con scientifica spietatezza, le acque fangose dell'indifferenza, del cinismo e del sensazionalismo si sono rchiuse sui corpi dell'ennesimo drappello suicida.

Nei giorni successivi, la stampa borghese ha levato inni all'efficienza di Fujimori, elogiando una macchina statale che ha saputo muoversi con cinica e geometrica razionalità nel corso di quattro lunghi mesi. Nessuna sorpresa in ciò. Quanto poi alla cosiddetta "sinistra", essa non ha fatto altro che ondeggiare, prevedibilmente, tra un omaggio sentimental-romantico ai militanti uccisi (ahimè, il fascino sempreverde del guerrigliero!) e una critica alla prospettiva violenta dell'Mrta, che sarebbe stato incapace di cogliere le reali necessità e prospettive di... "democratizzazione" del paese e del continente.

Basti per tutti il commento che lo scrittore Anibal Quijano inviava al "Manifesto" già il 29/12/1996: "[...] La condizione centrale della forza di uno Stato-nazione è che sappia esprimere una società nazionale, ovvero democratizzarla. O che, quantomeno, si trovi sotto il controllo di una classe o di un'élite interessata alla 'nazionalizzazione' dei suoi interessi. Non c'è adesso e non c'è mai stato davvero un gruppo sociale dominante impegnato nell'organizzazione nazionale dei suoi interessi di potere. Noi peruviani siamo stati sconfitti nella lotta per la democratizzazione della società".

Un commento, questo di Quijano, che, alla luce fosca di quanto sarebbe successo di lì a pochi mesi, suona alquanto macabro: infatti, Fujimori (non in quanto individuo, di per sé certo spregevole e vampiresco, ma in quanto rappresentante del capitale nazionale e internazionale) ha abbondantemente dimostrato che quel "gruppo sociale dominante impegnato nell'organizzazione nazionale dei suoi interessi di potere" c'è, eccome! e c'è sempre stato; e che la solita bastarda teoria staliniana e nazional-popolare del "riprendere le bandiere che la classe dominante stessa ha lasciato cadere" (per l'appunto, la "lotta per la democratizzazione della società") ha come unici sbocchi il disarmo, la sconfitta, il massacro: e lo insegna proprio la storia sudamericana, da Guevara e Allende in avanti.

La rabbia e la commozione istintive che questo nuovo eccidio non può non suscitare in ogni proletario e militante comunista devono allora accompagnarsi alla lucida consapevolezza di quanto la borghesia sappia essere sanguinaria e spietata nel difendere il proprio potere, anche quando - come era il caso dell'azione dell'Mrta - esso non sia nemmeno lontanamente minacciato; cinica nel reprimere e intimidire le masse sfruttate senza arretrare davanti a nessun eccidio, a nessuna strage, a nessun uso "non democratico" di tutte le armi, materiali e psicologiche, in suo potere; e pronta nel creare un fronte di compatta solidarietà, al di sopra delle frontiere e dei dissensi che possano dividerla, non appena gli sfruttati alzino la testa anche solo con azioni suicide come questa dell'Mrta (non a caso, il supporto logistico-militare all'azione di polizia di Fujimori è stato offerto, fra gli altri, da americani e israeliani).

Ma devono accompagnarsi anche - quella rabbia e quella commozione - all'altrettanto lucida consapevolezza che le masse sfruttate dell'America Latina e del mondo intero non possono restare chiuse dentro al vicolo cieco delle azioni esemplari, del guerriglierismo, del martirio senza fine di giovani e preziose energie mandate allo sbaraglio - un vicolo cieco che parte dalla disperazione e solo ad altra disperazione può portare (quando non conduca al rifluire di qualunque prospettiva guerrigliera "violenta" nelle secche d'un legalitarismo parlamentare, come sta succedendo nella Selva Lacandona con l'Ezln: e dunque ad altra disperazione ancora).

Non di questo hanno bisogno le masse sfruttate dell'America Latina e del mondo. Hanno bisogno che torni a diffondersi il senso reale e non astratto della lotta di classe e della solidarietà di classe. Hanno bisogno che rinasca un fronte internazionale di lotta per la difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari. Hanno bisogno che si ricostituisca un tessuto internazionale di organismi proletari di difesa economica, sociale e politica. Hanno bisogno che rinasca il partito comunista internazionale, fondato su una salda teoria e su un radicamento effettivo tra le masse proletarie.

Musica dell'avvenire! dirà qualcuno. Non c'è dubbio. Ma quella è l'unica musica che i sinceri comunisti desiderano sentir suonare e lavorano perché infine risuoni. Al di fuori di questa prospettiva, gigantesca ma irrinunciabile, ci sono solo la musica triste, angosciosa, scoraggiante delle campane che suonano a morto per l'ennesima strage di sfruttati e le fanfare trionfali e militaristiche della borghesia che celebra i propri trionfi.

e, in generale, di tutte le forme mercantili, il che non può essere il compito della sola emancipazione del "Terzo mondo", supponendo che questa sia possibile senza la rivoluzione comunista nelle metropoli imperialiste.

È vero che Che Guevara, allora ministro cubano dell'economia, riflettendo l'aspi-

razione delle classi diseredate che incarnava, a mettere fine allo sfruttamento e all'oppressione, era arrivato a formulare confusamente il bisogno di distruggere i rapporti mercantili⁹. Ma poteva, in quanto portavoce della democrazia rivoluzionaria - e di essa sola - superare queste proclamazioni generali e retoriche e riconoscere che la

sola via che porta al di là dell'economia mercantile è la rivoluzione comunista, non interclassista ma di classe, non nazionale ma internazionale? Sarebbe utopistico esigerlo, anche se gli strati più radicali della democrazia rivoluzionaria possono aspirare intuitivamente all'eliminazione di ogni forma di sfruttamento. Una rivendica-

zione di questo genere, come quella della crociata internazionale dei popoli oppressi contro l'imperialismo, richiamava già il superamento che solo il proletariato mondiale può realizzare saldando la lotta rivoluzionaria delle masse diseredate semicoloniali e coloniali con la sua lotta anticapitalista nelle metropoli.

In assenza del proletariato rivoluzionario mondiale, l'ondata anti-imperialista non ha potuto superare i limiti nazionali-borghesi, e infine è rifluita, lasciando di nuovo il posto al vile riformismo piccolo borghese che trascina dietro di sé i più vasti settori della democrazia radicale di un tempo, incapace di mantenersi in modo conseguente sul terreno della rivoluzione. Cuba stessa, in funzione dei suoi interessi nazionali, abbandonò il Che al suo destino, sconfessandolo nei fatti e sotterrando la bandiera della rivoluzione democratica radicale.

Al di là del fatto che l'eroismo di un pugno di guerriglieri non poteva bastare a far rinascere un movimento di massa, la morte di Che Guevara simboleggia tragicamente l'impotenza del radicalismo democratico rivoluzionario a superare, con le sue sole forze, in assenza del movimento di classe proletario, e quando lo stesso movimento contadino rifluisce, oppure non conosce che brevi fiammate rapidamente soffocate, le proprie contraddizioni interne: nazionalismo borghese e internazionalismo anti-imperialista, interclassismo popolare e radicalismo rivoluzionario.

Oggi, dieci anni dopo la morte del Che [questo testo è del 1977, ndr.], una nuova crisi generale dell'imperialismo si sviluppa, la quale non mancherà di trascinare nuovi sconvolgimenti nell'infame status quo imperialistico mondiale. L'America Latina non sfuggerà a questi sconvolgimenti e una nuova ondata anti-imperialista e antioligarchica dovrà svilupparvisi. Perché essa possa soddisfare le aspirazioni delle grandi masse di senza riserve delle città e delle campagne sopprimendo ogni genere di oppressione e di sfruttamento, bisogna che il proletariato delle due Americhe si metta alla sua testa e la integri nella sua lotta mondiale contro la dominazione dell'imperialismo - cosa che potrà fare solo se ricostruisce precedentemente la sua organizzazione rivoluzionaria internazionale, il Partito comunista mondiale. È per questo che noi lavoriamo.

6. Ivi, p. 150.

7. Ivi.

8. Ivi, pp. 283, 284, 286.

9. È così che, polemizzando col molto ufficiale Manuale di Economia Politica dell'Accademia delle Scienze dell'Urss, di staliniana memoria, il Che contesta che occorra "sviluppare e utiliz-

zare la legge del valore e i rapporti monetari e mercantili durante il periodo di costruzione della società comunista" come scrive il suddetto manuale. E il Che a replicare: "Perché 'sviluppare'? Comprendiamo che per un certo tempo le categorie del capitalismo devono mante-

nersi e questo periodo non lo si può stabilire prima; ma i caratteri del periodo di transizione sono quelli di una società che rompe i suoi antichi legami per entrare rapidamente in una nuova tappa.

La tendenza dev'essere, a nostro avviso, di liquidare il più

fermamente possibile le vecchie categorie, tra le quali figurano il mercato, la moneta, e per mezzo di ciò la leva dell'interesse materiale o, più esattamente, le condizioni che ne provocano l'esistenza". Che Guevara, *Œuvres révolutionnaires*, op. cit., p. 163.

Le convulsioni dell'India borghese

Continua da pagina 5

evidente delle contraddizioni dello sviluppo indiano è nell'accresciuto divario fra le regioni ricche e quelle povere, e nelle conseguenti spinte localistiche e religiose che hanno messo in discussione la leadership del Partito del Congresso-I e alimentato tendenze centrifughe e separatiste che vanno ben oltre la ormai storica questione del Kashmir, territorio conteso al Pakistan fin dall'indipendenza che l'India occupa per il 70% ma che è costretta costantemente a presidiare e occupare militarmente con un contingente di circa 250 mila uomini, mentre si stima che circa il 40% dell'esercito debba essere impiegato in compiti di polizia in Kashmir, Punjab, Assam e altri Stati del Nord-Est.

I numeri non possono che confermare l'aspirazione, pienamente borghese, della classe dominante indiana ad una politica di potenza regionale. E molto presumibilmente l'assetto interimperialistico in Asia spingerà l'India nel campo opposto a quello anglo-americano che invece ha il suo asse naturale nell'alleanza con Pakistan e Cina. Il contenimento dell'espansionismo cinese e la rivalità col Pakistan sono state costanti storiche della politica estera indiana. Sebbene il crollo dell'impero sovietico abbia portato a un ravvicinamento diplomatico e militare con gli USA, culminato nella sigla di un Trattato bilaterale di difesa nel gennaio '95, sebbene a tutt'oggi gli USA siano ancora il primo partner commerciale, l'India persegue una politica di diversificazione delle alleanze e un rafforzamento del proprio apparato militare che, avviatosi nel 1971-79 e cresciuto nel decennio successivo, consente all'esercito indiano di essere oggi uno dei più potenti e meglio equipaggiati nel mondo²³.

L'India dal punto di vista commerciale non conta che lo 0,5% dell'interscambio mondiale e, dopo il crollo delle relazioni commerciali con l'URSS e i paesi dell'ex Comecon con i quali vigevano accordi di scambio fondati su transazioni non valutarie, è al momento fuori da tutti gli organismi sorti in Asia²⁴ ma diventano sempre più stretti i suoi rapporti col Giappone, il cui interscambio è cresciuto in media del 7% nell'ultimo quinquennio, che è il maggiore fornitore di tecnologia e il primo fornitore di capitali all'India sotto forma di "aiuti allo sviluppo", mentre la Germania è il primo partner dell'UE con un interscambio secondo solo a quello americano e uno dei più importanti investitori diretti, dinamica che risulta sempre più accentuarsi negli anni. Il punto debole dell'economia indiana è la dipendenza dai rifornimenti petroliferi esteri che pesano circa un terzo sulle importazioni totali (un quinto circa è il peso dei mezzi di produzione), fattore che ha imposto, unitamente a considerazioni di ordine militare, un veloce ammodernamento della flotta e della marina. L'Oceano Indiano d'altronde è strategico non solo per l'India, essendo via di comunicazione e collegamento col Pacifico e l'Africa Orientale nonché rotta di transito del petrolio del Golfo; la presenza americana nell'isola di Diego Garcia e quella recente dell'esercito cinese nel Mare delle Andamane a seguito di accordi col regime birmano hanno creato una sorta di blocco strategico che fa il paio con l'accerchiamento terrestre che si è consolidato nel tempo con l'alleanza USA-Cina-Pakistan in direzione dell'Asia Centrale, l'altra grande regione petrolifera e energetica del mondo oltre che naturale direttrice della penetrazione strategica indiana in profondità nel continente, e questo spiega anche i timori indiani sull'evoluzione del conflitto afgano, uno dei tasselli della "partita degli oleodotti" che sta caratterizzando l'attuale fase dei contrasti interimperialistici²⁵.

Le aspirazioni della borghesia indiana a giocare un ruolo di primo piano nel futuro assetto dell'area asiatica risaltano anche da altri due elementi: il rifiuto di siglare il recente trattato di non proliferazione nucleare nonostante l'in-

23. Cfr. J. Saksena, *L'Inde: perception des menaces et doctrine de sécurité*, in "Relations Internationales et stratégiques" n. 22/1996, pag. 86 e segg. e "L'année stratégique-Les équilibres militaires", Paris 1996, pag. 430, 431, 435/438, ai cui dati faremo riferimento anche in seguito.

24. L'eccezione è il mercato regionale fra i paesi dell'Associazione dell'Asia del Sud, SAARC, che comunque rimane una sua emanazione e geograficamente comprende l'intera India ex britannica, e ha un peso poco significativo se si pensa che il Pakistan preferisce importare tè dal Kenia piuttosto che comprarlo dall'India.

25. Cfr il nostro articolo *Il dramma dell'Afghanistan e dello Zaire sullo sfondo dei contrasti interimperialistici mondiali*, in "il programma comunista" n.11/96. La posta in gioco in Afghanistan, lo ricordiamo, è il passaggio degli oleodotti dal Turkmenistan in Pakistan e in generale il transito di idrocarburi dall'Asia Centrale; il Pakistan, con l'appoggio statunitense, ha finanziato e armato i talebani, nuovo partito dell'ordine, mentre India e Russia sostengono il vecchio regime.

26. J. Saksena, cit., pag. 92.

27. M. Pochoy, *Les forces armées indiennes*, in "Relations Stratégiques et internationales", cit., pag. 145 e *Les équilibres militaires*, cit., pag. 429/431.

28. Cfr. *Il comunismo e le 'due Indie'*, in "il programma comunista", n. 4/1972.

Pedate

RITORNO ALL'OVILE

Quella che comunemente si chiama "la Sinistra", cioè l'ala estrema dello schieramento democratico borghese, si caratterizzava un tempo - non era molto, ma era pur qualcosa di qualificante - per il suo laicismo, il suo anticlericalismo, il suo antiborghismo, anche se poi nel suo inguaribile trasformismo non resisteva alle tentazioni massoniche e altre.

Oggi, la cosiddetta Sinistra (ma sarebbe meglio parlare di centro-sinistra con particolari vocazioni centriste) si è buttata dietro le spalle una simile eredità: D'Alema può correre ad Agrigento onde partecipare alla marcia vescovile per la pace e spezzare una lancia a favore della "ricostruzione di un progetto comune", proclamando ad alta voce che "la rottura delle barriere ideologiche spinge una Sinistra che voglia essere nuova" (è il vecchio, a quanto pare, che rappresenta una novità) "ad alimentarsi anche dei valori che vivono in una dimensione religiosa"; Walter Veltroni può parlare, in un'intervista a "La Repubblica", della nascita di una "nuova idea di sinistra", e spiegare: "È una sinistra che assume culture di centro, liberali, democratiche e anche una cultura cattolica", aggiungendo che si tratta "di una miscela forte perché più radicale della tradizionale sinistra pasticciona e trasformista" (ma guarda un po': più si pasticcia, meno si è pasticcioni!); e aggiungiamo, a conferma di quanto sia... di sinistra la consorte di Bertinotti e Cossutta, che il loro organo "Liberazione" del 3/V ospita, accanto all'annuncio della vittoria inglese di Tony Blair, in prima pagina e col titolo "Indicazioni di tendenza", uno scritto del vescovo di Caserta, insolito e pregiato columnist. Segni dei tempi.

Non ci resta che attendere l'annuncio incontro D'Alema-Giovanni Paolo II: avanti, Sinistra non più "pasticciona ed estremista" (Fra parentesi, pasticciona la Sinistra è sempre stata: estremista mai!)

sistenza americana, che deve essere inquadrato piuttosto come ostentazione di relativa autonomia politico-diplomatica, e il continuo rafforzamento della "potente autorità militare dello Stato" che, come sottolineava Bucharin nel suo lavoro su *L'economia mondiale e l'imperialismo*, "è l'ultima carta nella lotta fra le grandi potenze", dipendendo la capacità di lotta sul mercato mondiale "dalla forza e dalla compattezza della 'nazione', delle sue risorse finanziarie e militari". L'India già alla fine degli anni Sessanta disponeva di una apprezzabile capacità militare, condizionata solamente dall'eccessiva dipendenza dalle forniture sovietiche (tale risulta ancora il 60-70% del suo materiale); le sue spese militari si sono quadruplicate fra il 1979/80 e il 1987/88, in risposta al dispiegamento permanente di un gruppo aeronavale americano nell'Oceano Indiano e al riavvicinamento fra USA e Cina, fino a raggiungere il 5,5% del PNL e collocarsi fra i primi importatori di sistemi d'arma con una cifra stimata sui 10 miliardi di dollari, iniziando così una politica di proiezione di potenza nel subcontinente²⁶.

Nonostante la crisi degli anni Novanta e dell'alleato sovietico, la riduzione del bilancio militare appare più che altro l'avvio di un ulteriore ammodernamento e ristrutturazione in efficienza dello strumento militare piuttosto che un'inversione di tendenza: il totale degli effettivi, reclutati su base volontaria, delle tre armi risulta nel '96 superiore al milione di uomini, il doppio delle forze pakistane, a cui si devono aggiungere gli oltre 430 mila uomini delle diverse forze paramilitari; l'equipaggiamento e le attrezzature sono di buona qualità e di livello sofisticato, sia perché si sono ormai poste le basi di una industria militare nazionale grazie alla politica - orientata al medio e lungo termine - di produzione, ricerca e sviluppo locale attraverso joint-ventures piuttosto che sull'acquisto di licenze, sia per i recenti piani di rilancio degli acquisti e in generale del bilancio della difesa, che è stato aumentato nel '95 del 6-7% in termini reali raggiungendo la cifra di 8,1 miliardi di dollari (3,7 mld è il budget pakistano, anch'esso cresciuto del 7% rispetto al 1994). È stata avviata la riorganizzazione dell'ordine di combattimento dell'esercito e creato un reggimento armato di missili terra-terra mentre è proseguito l'ulteriore rafforzamento dell'equipaggiamento delle tre armi, in particolare della marina e dell'aviazione, ed è in cantiere il progetto di produzione di sottomarini nucleari e di portaerei. È superata così la precedente situazione che vedeva l'esercito usufruire di quasi il 50% dell'intero bilancio, anche se permangono il grosso limite dell'assenza di un comando centralizzato interarmi e un'eccessiva dipendenza nel breve periodo dalle forniture estere di componenti ed equipaggiamenti²⁷.

Oggi il riarmo in Asia, e specialmente nel Sud-Est e nel Sud, è tale da far risultare il continente il primo mercato al mondo per le industrie militari, altro segno della ridefinizione di alleanze che sembravano consolidate e della tendenza all'urto di opposte ambizioni imperialistiche delle potenze del continente.

L'India e il Pakistan, a lungo "giocattoli nelle mani dei colossi"²⁸ e Stati egualmente controrivoluzionari, ancora si scontreranno come agenti di due campi imperialisti storicamente costretti ad essere opposti e lo stesso vale per India e Cina, le cui dimensioni demografiche stanno sempre più strette nell'attuale gerarchia imperialistica. Ma tutti hanno in comune l'emergere di un numeroso proletariato che ha tutto da perdere da una nuova contesa fra briganti grandi o piccoli che siano o dal richiamo illusorio e pestilenziale delle sirene religiose e che può sollevarsi dalle sofferenze bestiali cui lo costringono le borghesie nazionali e il mercato mondiale soltanto unendosi ai fratelli proletari d'Occidente e d'Oriente, sotto la direzione della teoria e del Partito comunista, dichiarando guerra alla guerra imperialistica borghese che si avvicina e al sistema capitalistico che ne è la base e la causa.

È uscito il numero 3-4 dei CAHIERS INTERNATIONALISTES

Un monde à la débandade, un avenir à construire

A propos des calomnies contre les communistes révolutionnaires

La fonction de la social-démocratie en Italie (publié dans "Il comunista", 6 février 1921)

Les sociaux-démocrates et la violence (publié dans "il comunista", 12 avril 1921)

Les voies qui conduisent au "noskisme" (publié dans "il comunista", 14 juillet 1921)

Le fascisme (publié dans "il comunista", 17 novembre 1921)

Le programme fasciste (publié dans "il comunista", 27 novembre 1921)

Du gouvernement (publié dans "il comunista", 2 décembre 1921)

Rapport de A. Bordiga sur le fascisme au IV Congrès de l'Internationale Communiste (12ème séance, 16 Novembre 1922)

È uscito il numero 6 di INTERNATIONALIST PAPERS

To the Reader: On Some Fin-de-Siècle Myths

The Loneliness of the Working Class, Today

A Eulogy to Patience

From The U.S.: The Market Economy and the Travail of Labor

From the U.K.: The Historical Path of British Labourism

Total and Unconditional Solidarity with Immigrants of Whatever Status

Documents: Appeal to the Workers of Europe, America and Japan (Baku, 1920)

The Boar in History, or how the USSR was dissolved

Back to Basics: Force, Violence and Dictatorship in the Class Struggle (Part two)

Party Life

Our Press

Per mancanza di spazio, rimandiamo al prossimo numero "Dove trovare programma" e "Perché la nostra stampa viva".

Sedi di partito e punti di contatto

MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (al mercoledì dalle 18,30)
BELLUNO:	via Dante Alighieri, p.le della Stazione (il primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16)
FORLÌ:	via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)
FIRENZE:	c/o Libreria "Utopia", via Alfani, 11 rosso (l'ultimo martedì del mese dalle 17 alle 19)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)
UDINE:	Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC - B.P. 211, 75865 - PARIS CEDEX 18